



Questo numero miscelaneo de «La beidana» alterna contributi di ambito strettamente naturalistico (quali la geologia e la biologia, con alcune incursioni nella dialettologia) ad altri di argomento storico (le cui ricerche si basano sia su indagini d'archivio, sia su interviste). La “carica del numero 101” si apre con l'articolo di Gabriele Vola, che rappresenta il proseguimento di un recente contributo dell'autore sul marmo del Caugis (Vallone degli Invincibili, Villar Pellice) e di altri due articoli dedicati ai materiali lapidei locali impiegati nella costruzione del Centro Ecumenico Agape a Prali. Il contributo tratta dei lapidei carbonatici estratti dall'antichità fino ai nostri giorni in val Germanasca, noti storicamente come “marmi di San Martino” (dall'antico nome della valle). Attraverso l'analisi delle fonti archivistiche e bibliografiche, l'autore descrive il contesto storico, geologico e giacimentologico dell'ultra secolare attività estrattiva locale, dando conto delle principali applicazioni di tali lapidei in ambito architettonico e scultoreo. L'articolo pone, inoltre, l'accento sui risultati delle analisi geochimiche, mineralogiche e petrografiche recentemente svolte sui campioni rappresentativi delle diverse varietà merceologiche, prelevati nell'estate 2020 dai principali siti estrattivi di Rocca Bianca (due cave) e Rocca Corba (una cava).

Dalla geologia alla storia orale, con il secondo contributo, un'intervista di Aldo Venturelli a Luisa Müller-Kollmar, nata Coisson, nella sua casa di Karlsruhe (Germania), una casa piena di ricordi familiari che rispecchiano una storia europea di grande interesse. L'autore ricorda che l'occasione dell'intervista è data dalla preparazione di una

serata che la Società Italo-Tedesca di Karlsruhe intende dedicare ad Angelo Brofferio (1809 – 1866), trisavolo da parte materna dell'intervistata. Brofferio non era valdese, ma nella sua molteplice attività in Piemonte e a Torino – come avvocato, giornalista, scrittore e soprattutto come membro del Parlamento Subalpino – fu sempre uno dei più strenui e coraggiosi difensori della libertà religiosa e dei diritti delle minoranze. L'articolo ripercorre, dunque, la biografia di Luisa, attraverso i luoghi principali della sua vita, prima in Italia, dove è nata e ha avuto modo di formarsi, poi in Germania, dove è giunta nel 1960.

L'articolo di Paolo Varese, Giovanni Manavella, Iolanda Armand Ugon e Davide Baridon passa in rassegna alcuni organismi nostrani comunemente ritenuti inquietanti e spesso indicati come *baboje*, termine piemontese con cui si definiscono piccoli animaletti che non si conoscono troppo bene o che non si sa come si chiamano. A partire da una riflessione sull'origine della paura per alcune di queste specie (aracnofobia, ofidiofobia, entomofobia) e sui presupposti culturali che accompagnano tali fobie, gli autori ricordano che nelle nostre valli è ancora viva l'abitudine di schiacciare o eliminare tutto ciò che non è utile o non si può mangiare, compresa la salamandra di Lanza, specie endemica esclusiva delle valli attorno al Monviso e per questo protetta. Quello che non si conosce produce, infatti, paura e nel nostro tempo afflitto dal Corona virus queste paure emergono di nuovo prepotenti tra le notizie dei *mass media*.

Attraverso questo contributo, gli autori indagano e sfatano, anche con una piacevole ironia, alcuni miti legati alle *baboje* che popolano le nostre Valli.

La lettura del numero prosegue con il contributo di Adolfo Serafino e Mauro Ughetto, che riporta un episodio, esempio di riconciliazione tra i popoli e di ricostruzione materiale e sociale dopo la devastazione operata dal nazifascismo: nel marzo del 1946 il pastore svizzero Albert Girardet, *aumonier de la jeunesse* del cantone di Vaud, su

invito del Comitato di Gruppo della F.U.V, venne in visita alle Valli per prendere contatti con la Chiesa Valdese e in particolare con le sue federazioni giovanili. Da questa visita sarebbe, poi, nata l'idea di organizzare un soggiorno estivo in Svizzera per i giovani delle Valli, da ospitare prima in famiglie e quindi nel centro di Vaumarcus, sul lago di Neuchâtel. Si trattò di un'importante occasione di riannodare contatti, di stringere relazioni, di offrire ai giovani delle Valli opportunità di incontri e di esperienze transnazionali in una terra stremata dall'occupazione nazifascista e riscattata dalla lotta partigiana.

Termina la carrellata di articoli il contributo di Luca Malan, che analizza un documento del 1697 in cui una donna cattolica di Bricherasio, Maria Boetto, accusa il proprio marito, Bartolomeo Berrù, valdese abitante a San Giovanni, di averla abbandonata e di essersi risposato con una valdese. La documentazione disponibile non consente di sapere chi dei due avesse ragione e nemmeno di conoscere il seguito della vicenda, ma l'autore analizza il fatto cercando di contestualizzarlo nel periodo storico degli ultimi due decenni del Seicento.

Durante la lettura, i lettori saranno accompagnati da un articolo fotografico - le cui immagini sono incorniciate in modo da distinguerle più facilmente dalle altre. Si tratta di un percorso attraverso le fotografie storiche che ritraggono i luoghi e i protagonisti raccontati nel contributo appena citato: partendo da località note delle Valli (Sibaud, il tempio valdese di Pinerolo, Ghigo di Prali, Perrero e San Germano), si prosegue con alcune immagini del viaggio in treno verso la Svizzera, fino ad arrivare ad alcune fotografie scattate a Losanna, Mézières, Vaumarcus e Gwatt, nel Cantone di Berna.

Sara Pasquet



Salendo verso Prali – La valanga della Majera. 26 marzo 1946

I MARMI DI SAN MARTINO (VAL GERMANASCA): ROCCA BIANCA E ROCCA CORBA

Parte 1

di Gabriele Vola

Introduzione

Il presente articolo rappresenta il proseguimento di un recente contributo dell'autore sul marmo del Caugis¹ (Vallone degli Invincibili, Villar Pellice) e di altri due articoli dedicati ai materiali lapidei locali impiegati nella costruzione del Centro Ecumenico Agape a Prali². In questi lavori si ponevano le basi per uno studio più articolato sulle pietre ornamentali delle valli valdesi. L'articolo si propone, quindi, di trattare i lapidei carbonatici – marmi *stricto sensu* – estratti dall'antichità fino ai nostri giorni in val Germanasca, noti storicamente come “marmi di San Martino” (dall'antico nome della valle).

Le fonti archivistiche e bibliografiche consentono di descrivere agevolmente il contesto storico, geologico e giacimentologico dell'ultra secolare attività estrattiva locale, dando conto, laddove ve ne sia traccia, delle principali applicazioni dei suddetti lapidei in ambito architettonico e scultoreo. Si vogliono, altresì, approfondire le loro caratteristiche composizionali e tecniche, ponendo particolare attenzione alla destinazione d'uso dei materiali estratti, in riferimento ad altri lapidei ornamentali della stessa categoria merceologica (marmo di Carrara *in primis*). L'articolo pone, infine, l'accento sui risultati delle analisi geochemiche, mineralogiche e petrografiche recentemente svolte sui campioni rappresentativi delle diverse varietà merceologiche, prelevati nell'estate 2020 dai principali siti estrattivi di Rocca Bianca (due cave)

¹ G. VOLA, *Il marmo del Caugis e Jacopo Lombardini*, in «La beidana», n. 99, 2020, pp. 5-22.

² G. VOLA, P. MONTESANTO, L. ALCIATI, *I materiali lapidei locali impiegati nel Centro Ecumenico Agape a Prali*, in «La beidana», n. 76, 2013, pp. 24-39; G. VOLA, P. MONTESANTO, L. ALCIATI, *Ricerca e tecnologia. I materiali lapidei locali impiegati nel Centro Ecumenico Agape, Valli Valdesi, Praly (To)*, in «Arkos, Scienza e Restauro», n. 13-14, 2013, pp. 8-19.

e Rocca Corba (una cava). Queste analisi rivestono un interesse non solamente storico e scientifico, ma anche applicativo, essendo indispensabili ai fini di un eventuale restauro sostitutivo. In questa prima parte dell'articolo sono descritte, quindi, le tre cave, ponendo particolare attenzione alla loro storia estrattiva e al contesto geografico-geologico nel quale sono inserite.

“ Il marmo della val Germanasca è conosciuto e apprezzato in tutto il Piemonte almeno fin dalla fine del XVI secolo. ”

Nella seconda parte dell'articolo, di prossima pubblicazione, saranno approfondite, invece, le caratteristiche composizionali dei materiali ed i loro aspetti tecnico-applicativi.

Inquadramento storico e geografico

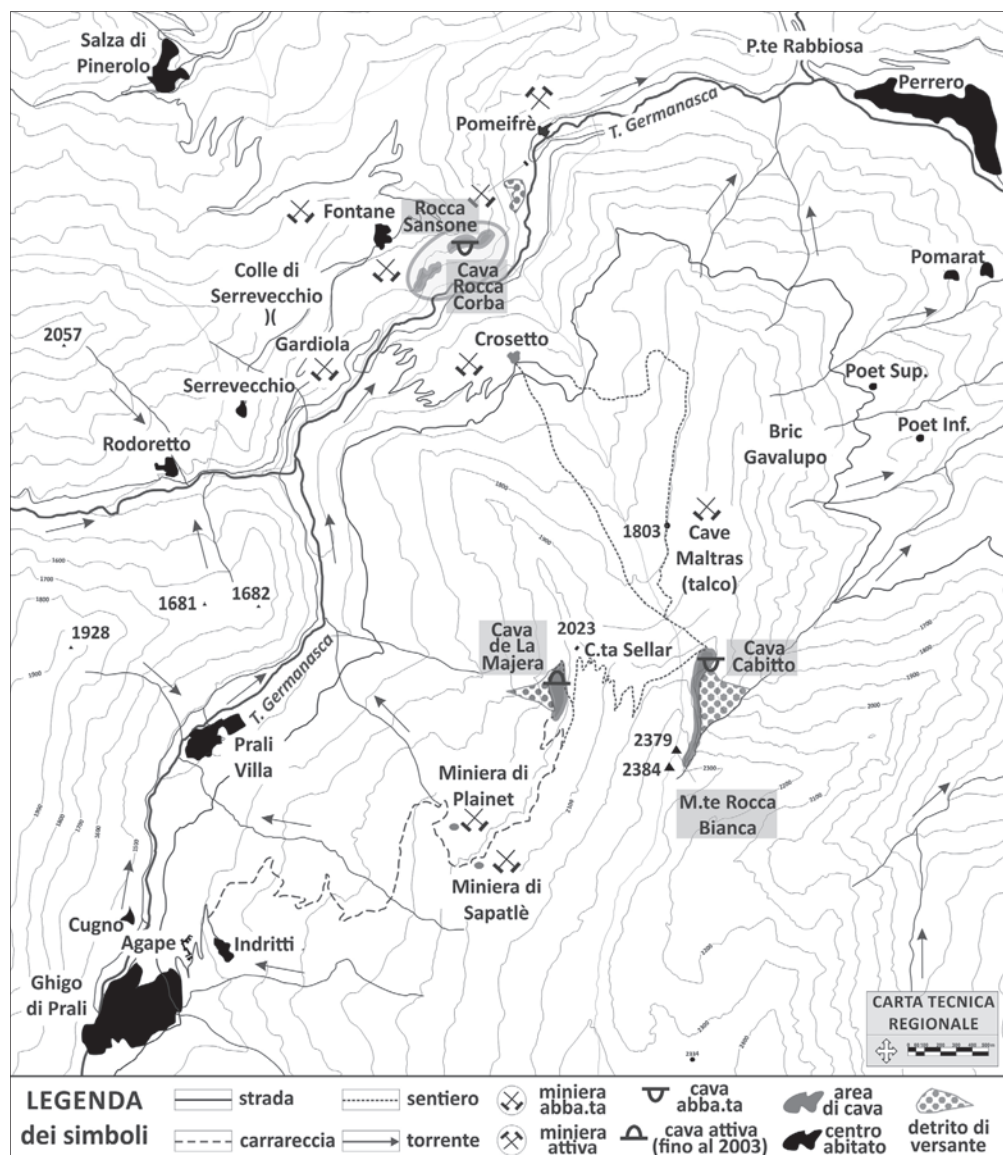
Il marmo della val Germanasca è conosciuto e apprezzato in tutto il Piemonte almeno fin dalla fine del XVI secolo³. Esso è stato estratto principalmente in due cave storiche, oggi abbandonate, la più importante delle quali, per dimensioni e quantità di materiale prodotto, è stata la *Cabitto* (letteralmente “baracca”), posta in alta quota, a 2140 metri sul livello del mare, sul versante orientale (di Faetto) di Rocca Bianca nel comune di Perrero. Seconda in ordine d'importanza e di volume di materiale estratto è stata la cava di *Roccho Couërbo* (Rocca Corba), posta a circa 1250 metri sul livello del mare, in una località impervia, denominata Rocca Sansone, nei pressi della borgata Fontane nel comune di Salza di Pinerolo.

³ C. BERTI, *I marmi di San Martino. Documenti sull'estrazione del marmo in Valle Germanasca tra XVI e XVIII secolo*, in «GEAM, Geoingegneria Ambientale e Mineraria», n. 88, 1996, pp. 49-56.

Altre cave storiche di piccole dimensioni si trovavano, inoltre, presso le borgate Maniglia, Chiabrano, Pöet Superiore e Inferiore di Perrero. Negli anni Trenta del Novecento, infine, fu aperta una “nuova” cava sul versante occidentale di Rocca Bianca alla quota di circa 2000 metri sul livello del mare. Quest'ultima, denominata *La Maiëro* (Maiera), dal nome dall'omonima

borgata (oggi disabitata) di Prali, rappresenta l'unica cava di marmo sfruttata in tempi recenti (e con tecniche estrattive moderne) in tutto il territorio delle valli valdesi. Lo sfruttamento dei marmi di Rocca Bianca e di Rocca Corba è avvenuto in modo estremamente discontinuo nel corso dei secoli, alternandosi con periodi di totale abbandono delle coltivazioni (Fig. 1).

Fig. 1 – Carta topografica dell'alta val Germanasca nella quale sono evidenziate la posizione e le vie di accesso alle cave di marmo (Cabitto, La Majera e Rocca Corba).



Inquadramento geologico-strutturale

La val Germanasca, come gran parte del Piemonte, salvo la val Susa, Torino e poche altre eccezioni, non dispone ancora di una moderna cartografia geologica in scala 1:50.000. In attesa di colmare questa imbarazzante lacuna scientifica e istituzionale, per l'area di nostro interesse, è possibile far riferimento alla «*carta geologica della val Germanasca e bassa val Chisone*» pubblicata da Borghi *et al.* nel 1984⁴. Gli affioramenti di marmo di maggiore estensione superficiale sono localizzati sul rilievo di Rocca Bianca e lungo le impervie pareti rocciose di Rocca Sansone (Fig. 2).

“ Il nome
[roccia Bianca]
del rilievo
deriva dal
forte contrasto
cromatico
tra il bianco
brillante dei
marmi (...) e
i micascisti
incassanti di
colore grigio.
(...). ”

L'ammasso di Rocca Bianca (2380 m sul livello del mare) è costituito da rocce del basamento polimetamorfico di età paleozoica (pre-Carbonifero?) del Massiccio Dora-Maira, appartenenti al dominio Pennidico delle Alpi Occidentali. Il nome del rilievo deriva appunto dal forte contrasto cromatico tra il bianco brillante dei marmi, che proprio lungo la parete orientale raggiungono una potenza di circa 80 metri, e i micascisti incassanti di colore grigio. L'ammasso roccioso è interessato dalla sovrapposizione di quattro diversi eventi deformativi a carattere duttile d'età alpina ed estensione plurichilometrica, nonché da un

Il progetto nazionale CARG (CARtografia Geologica), avviato nel lontano 1988, prevedeva la realizzazione di 652 fogli geologici e geotematici alla scala 1:50.000 per la copertura dell'intero territorio italiano. Il progetto prevedeva anche la realizzazione di una banca dati che consentisse di ricavare carte geologiche e geotematiche di maggiore dettaglio per molteplici applicazioni. La conoscenza dei dati geologici è indispensabile per una corretta pianificazione e gestione del territorio e per la prevenzione del rischio idrogeologico. Nel territorio regionale sono stati pubblicati (ad oggi) solamente 7 fogli dei 66 previsti. Cfr. <https://www.isprambiente.gov.it/Media/carg/piemonte.html> (consultato l'ultima volta il 23/3/2021).

⁴ A. BORGI *et al.*, *Osservazioni geologiche nella Val Germanasca e nella media Val Chisone (Alpi Cozie)*, Bollettino del Museo Regionale di Scienze Naturali, Vol. 2, 1984, pp. 503-530.

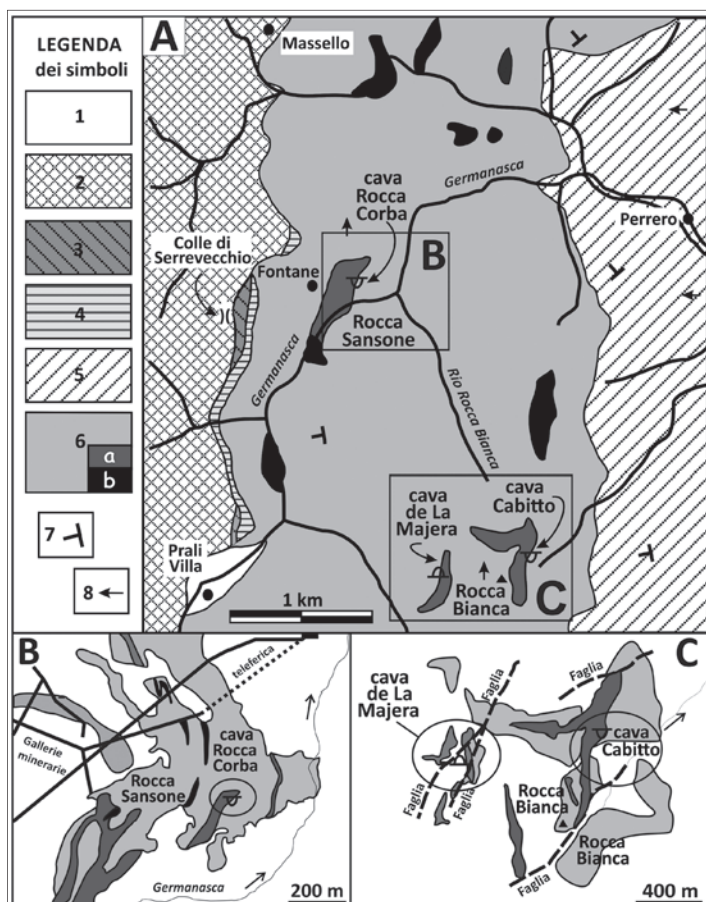


Fig. 2 – A: Carta geologica semplificata dell'alta val Germanasca da Borghi et al. (1984) modificata. Legenda dei simboli: 1) depositi quaternari; 2) Zona Piemontese (calcescisti ± micascisti e quarziti); 3) Complesso di Depot (marmi ± dolomitici con associate rare metabasiti); 4) Complesso di Jouglaud-Selleries (gneiss occhiadini ± «micascisti argentei», gneiss aplitici e metabasiti); 5) Complesso di Faetto (micascisti e gneiss minuti); 6) Unità Dora-Maira (micascisti a porfiroblasti di granato con grana da media a fine, incassanti lenti o livelli di: 6a) marmi milonitici a silicati ± dolomitici che variano dal bianco al grigio (locali riduzioni di grana) e al verde (locali arricchimenti di tremolite) e includono livelli o *boudins* di metabasiti; 6b) livelli o lenti di metabasiti (prasiniti, anfiboliti e granatiti); 7) giaciture di scistosità; 8) direzione di assi di pieghe. B: carta geologica semplificata del giacimento di Rocca Corba da Cadoppi et al. (2016), modificato. C: carta geologica semplificata del giacimento di Rocca Bianca da Cadoppi et al. (2006), modificato.

“ Dal punto di vista strutturale il geosito di Rocca Bianca è caratterizzato, inoltre, da un sackung, ossia da una "deformazione gravitativa profonda di versante". ”

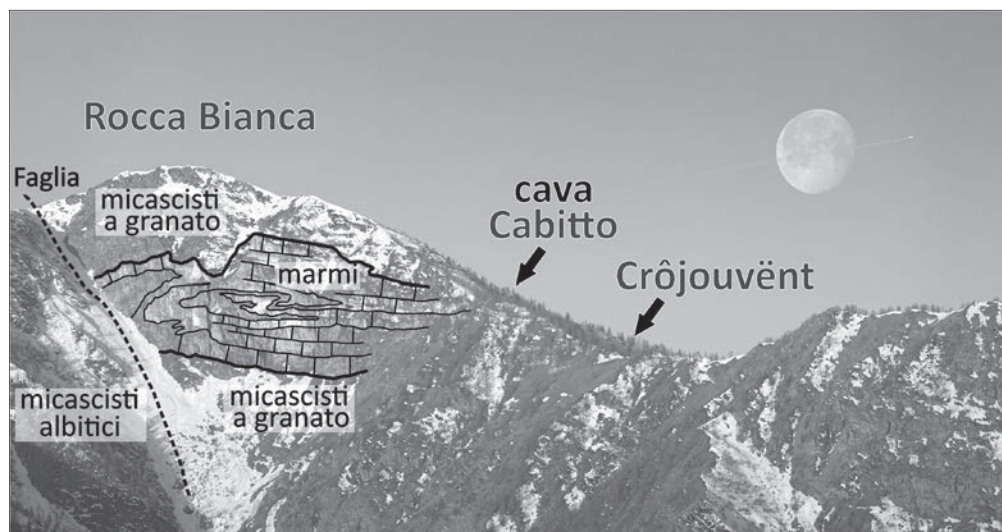


Fig. 3 – *Panoramica del rilievo di Rocca Bianca vista da Perosa Argentina. Sono evidenziate le principali strutture plicative (pieghe isoclinali) a grande scala ed i limiti di letto e di tetto con i micasisti a granato. Fotocamera Canon Eos-R, con obiettivo sigma 150-600 Sport. Esposizione: f8, 1/800 sec, iso 400, focale 320mm (Foto: S. Del Din).*

complicato sistema di faglie oblique, relative all'ultima fase deformativa, anch'essa d'importanza regionale. Sul versante orientale del rilievo è possibile osservare, già da notevole distanza, diverse strutture plicative (pieghe isoclinali) riconducibili alla seconda fase deformativa (Fig. 3).

Dal punto di vista strutturale il geosito di Rocca Bianca è caratterizzato, inoltre, da un *sackung*, ossia da una "deformazione gravitativa profonda di versante" (DGPV). La DGPV genera caratteristiche morfologie superficiali, incluse valli di vetta, trincee e gradini di scivolamento, che rappresentano i segni tangibili di una deformazione lenta e progressiva in atto nelle aree circostanti alle cave di marmo. La porzione di pendio a monte della cava de *La Majera* è in frana, come dimostrano settori di terreno in forte contropendenza, sui quali sono cresciuti alberi con tronchi ricurvi, aventi la concavità rivolta verso monte⁵. In prossimità della cava *Cabitto* sono presenti, invece, evidenti sdoppiamenti

⁵ A. GHELLI, *Studio geologico-strutturale e caratterizzazione geomeccanica dei marmi di Rocca Bianca (Unità Dora-Maira, Val Germanasca, Provincia di Torino)*, Tesi di laurea, Facoltà di Scienza MFN, Università di Torino, 2003, 163 p.

di cresta, ossia avvallamenti in contropendenza di estensione plurimetrica, segni tangibili, anch'essi, della DGPV in atto.

Il complicato assetto geologico-strutturale del giacimento di Rocca Bianca, generato dalla sovrapposizione di numerosi eventi fessurativi e deformativi, che hanno agito a diversa scala spaziale e temporale, rappresenta uno dei principali “fattori critici limitanti” che hanno da sempre condizionato negativamente lo sfruttamento delle sue (pur notevoli) risorse estrattive. Presso la cava de *La Majera*, ad esempio, la concomitanza dei suddetti fenomeni deformativi polifasici non ha consentito, in tempi recenti, di definire con precisione la potenza dei livelli di marmo più pregiati, né di «pianificare con sufficiente attendibilità una possibile coltivazione in sotterraneo, rendendola anche economicamente poco vantaggiosa»⁶.

Il giacimento marmifero di Rocca Sansone appartiene ad un intervallo stratigrafico di età Paleozoica, ma che i primi riscontri di laboratorio (analisi isotopiche dello

Le “Deformazioni Gravitative Profonde di Versante” (DGPV) sono fenomeni di movimento in

massa che coinvolgono in genere aree maggiori rispetto alle frane, arrivando a interessare interi versanti. L'entità dello spostamento nelle DGPV è piccola rispetto alle dimensioni del fenomeno e la deformazione avviene lentamente, senza che si possa individuare una superficie di scorrimento continua. Le DGPV sono state recentemente riconosciute come agenti che generano forme determinanti sia in ambito alpino che appenninico. Vari lavori hanno confermato l'importanza che questi fenomeni hanno nella genesi delle forme dei rilievi montuosi, come ad esempio nel caso dello spartiacque tra la Val di Susa e la Val Chisone. Cfr. M. G. FORNO *et al.*, *Morphological Features of Rodoretto Valley Deep-Seated Gravitational Slope Deformations*, in «American Journal of Environmental Science», Vol. 8, Ser. 6, 2012, pp. 648-660.

⁶ P. CADOPPI, A. GHELLI, S. TALLONE, *Il marmo di Rocca Bianca (Val Germanasca, Alpi Occidentali)*, in G. BALDASSARRE e A. GIULIANI, (a cura di), *Le risorse lapidee dall'antichità ad oggi in area mediterranea. Addendum agli Atti del Congresso, Canosa di Puglia (Bari), 25-27 settembre 2006*, GEAM Associazione Georisorse e Ambiente, Torino, 2008, pp. 25-30.

stronzio) indicano essere differente rispetto a quello di Rocca Bianca⁷. Esso affiora sul versante orografico sinistro della val Germanasca, a metà strada tra la località *Poumeifré*, nel comune di Prali, e la borgata Fontane, in quello di Salza di Pinerolo. Purtroppo, non è stato possibile reperire una mappa dettagliata del giacimento; tuttavia nel 2016 è stato pubblicato uno studio geologico-strutturale dedicato all'attigua mineralizzazione a talco di Fontane⁸. A questo articolo è allegata una carta geologica digitale in scala 1:5.000 dell'area in questione, nella quale è rappresentato il sottile corpo marmifero lenticolare (potenza massima 50 metri) incassato nei micascisti a granato e cloritoide, che costituisce, appunto, l'antico giacimento di Rocca Sansone. Il sito estrattivo, oltre ad essere difficilmente accessibile dal punto di vista logistico, risulta pressoché esaurito.

⁷ Per maggiori dettagli si rimanda alla seconda parte dell'articolo di prossima pubblicazione.

⁸ P. CADOPPI, *et al.*, *Geology of the Fontane talc mineralization (Germanasca valley, Italian Western Alps)*, Journal of Maps, Vol. 12, Ser. 5, pp. 1170-1177.

⁹ R. GENRE, *Viôl e via ën val San Martin - Sentieri e strade in val Germanasca*, in «La beidana», n. 71, 2011, pp. 5-9.

¹⁰ C. FERRERO, *Li velh trabalh en Val San Martin. Lavori tradizionali in Val Germanasca*, La Cantarana, Pinerolo, 1984, pp. 126-131 (dal sito internet: http://www.alpcub.com/travallh-5_cap5.pdf); C. FERRERO, *La storia delle miniere*, Quaderno di documentazione della Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca, Perosa Argentina, 1988, pp. 11-12, 42-44.

Cava Cabitto dè Roccho Blanco (baracca di Rocca Bianca)

Il toponimo *Cabitto* indica letteralmente la “baracca” e fa riferimento ai baraccamenti utilizzati dai lavoratori, ancora oggi visibili nella cengia antistante agli antichi fronti estrattivi sul crinale orientale di Rocca Bianca. La medesima cava viene talvolta identificata anche con il toponimo *Crôjouvënt* o *Crô Jouvënt*⁹, indicante il crinale che separa il vallone di Ghigo di Prali da quello di Faetto e dal quale si può scendere in entrambe le direzioni¹⁰. Si tratta, senza dubbio, del sito estrattivo più antico e maestoso di tutta la val Germanasca (Fig. 4). La cava, a cielo aperto, si allunga con andamento Nord-Sud tra le quote 2110 e 2140 metri sul livello del mare. Per via della quota elevata il suo sfruttamento avveniva prevalentemente nei mesi estivi. La coltivazione ebbe inizio nei settori più settentrionali, dove sono ancora oggi visibili gradoni alti circa un metro, per spingersi poi verso le porzioni più meridionali, coltivate perlopiù

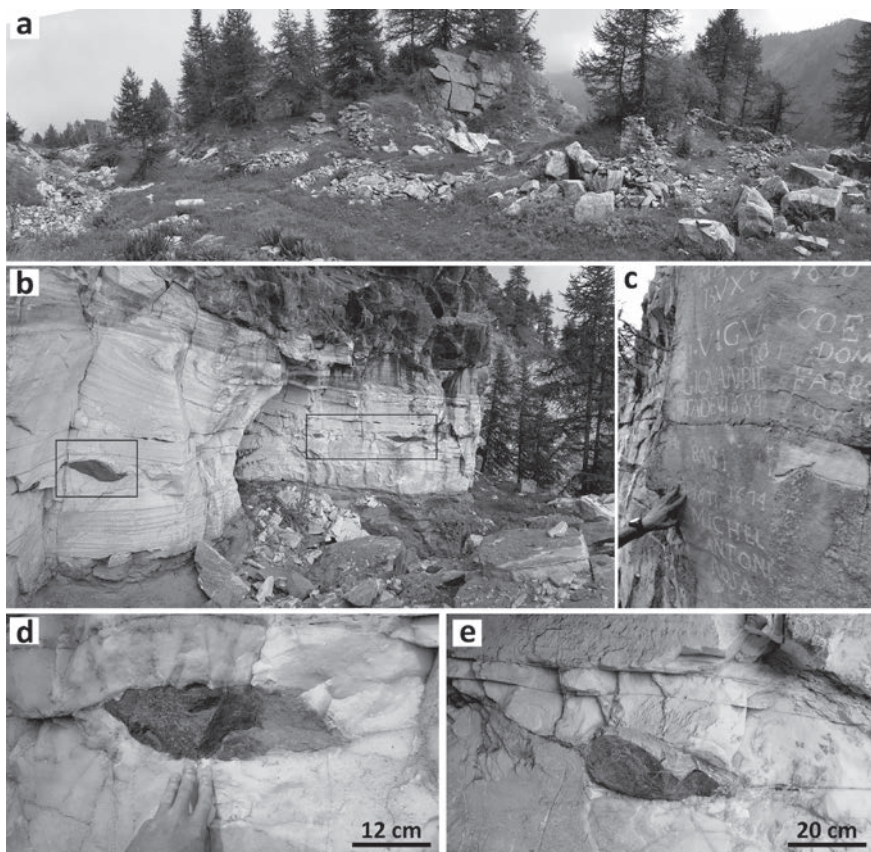


Fig. 4 – a: piazzale antistante cava Cabitto con ruderi di antichi baraccamenti; b: banco marmoreo di colore bianco e grigio (in alto) con deformazioni duttili e fragili e *boudins* di metabasite nella porzione meridionale della cava (evidenziati nei riquadri); c: dettaglio di alcune incisioni seicentesche nei pressi dei primi gradoni abbandonati; d-e: dettaglio di alcuni *boudins* decimetrici al piede del banco marmoreo (Foto: G. Vola).

sotto tecchia (ossia sotto il fronte di cava, in sotterraneo). Le svariate incisioni presenti sugli antichi fronti di cava, indicanti date e nomi di cavatori e scultori, coprono un arco temporale di più di cinque secoli¹¹. La data più antica, andata verosimilmente distrutta con la demolizione del vecchio riparo degli operai nel 1927, risalirebbe al 10 agosto 1584¹². L'utilizzo del marmo di Rocca Bianca, tuttavia, potrebbe avere origini ancora

¹¹ E. PEYRONEL, *Le cave di marmo in Val San Martino*, in E. PEYRONEL (a cura di) «Pietra & Ferro. Ubi sunt cacodemonones», LAReditore, Perosa Argentina, 2020, p. 88-93.

¹² C. BERTI, *I marmi di San Martino*, cit., p. 51;
E. PEYRONEL, *Le cave di marmo in Val San Martino*, cit., p. 84.

¹³ Cfr. P. CAFFARO, *Notizie e documenti della Chiesa Pinerolese*, voll. I-II, tipografia Chiantore-Mascarelli, Pinerolo, 1893-1903, in E. PEYRONEL, *Le cave di marmo in Val San Martino*, cit., p. 83

¹⁴ C. E. PATRUCCO, *Il Settecento. Pagine di vita pinerolese*, in AA. VV. «Studi Pinerolesi», Chiantore-Mascarelli, Pinerolo, 1899, pp. 354-356; IGNOTO, *Supplemento alla Gazzetta Piemontese*, n. 109, 12 settembre 1833, pp. 551-552.

¹⁵ Giuseppe Il Gaggini (Genova, 25 aprile 1791 – Genova, 2 maggio 1867) è stato uno scultore italiano, operante a Genova e a Torino, rappresentante dell'ultima generazione neoclassica nella scultura genovese nel primo Ottocento.

¹⁶ Ragion per cui i marmi di San Martino divennero meglio noti nel XIX secolo con il nome di “marmi Gaggini”. Cfr. C. BERTI, Gaggini. *Le Alpi e il Tropico del Cancro*, Quodlibet, Recanati, 2017, 191 p.

più antiche e risalire fino al 1378, anno nel quale erano già attivi degli scalpellini a Perrero¹³.

Nel corso del XIX secolo la riscoperta del marmo di Faetto (Perrero) fu opera di Bonaventura Bocchiardi, discendente di una nota famiglia pinerolese di farmacisti e botanici¹⁴. Nel 1830 quest'ultimo chiese all'Azienda Economica dell'Interno (ente preposto allo sfruttamento di boschi e miniere sotto al Regno Sabauda), il permesso di coltivare varie cave di marmo bianco *statuario* e di grigio *bardiglio* nei territori di Faetto, Prali e Maniglia. Al fine di garantirsi credibilità e mezzi finanziari, il Bocchiardi presentò come socio il sindaco di Massello Pietro Tron. La concessione fu accordata nello stesso anno e nel 1831 riprese la coltivazione della cava di Rocca Bianca, che però si interruppe nuovamente nel 1832, perché il Tron si dichiarò insoddisfatto dei risultati ottenuti dal socio e direttore dei lavori. Le difficoltà insorte tra i due causarono il licenziamento degli scalpellini loro dipendenti, tra i quali anche Giacomo Giannuzzi, che, come vedremo, fu l'artefice della riscoperta del giacimento di Rocca Sansone e dell'apertura della cava di Rocca Corba.

Negli anni seguenti i marmi di Rocca Bianca (e di Rocca Corba) raggiunsero tuttavia una grande notorietà, soprattutto per merito dello scultore Giuseppe Gaggini¹⁵, concessionario dal 1836 al 1852 delle maggiori cave della valle¹⁶. La famiglia Gaggini (con i nipoti Antonio e Giuseppe) proseguì la coltivazione fino al 1854 (in cambio lo scultore ottenne una pensione vitalizia di 500 lire)¹⁷. L'episodicità dei lavori compiuti dopo questa data è tale per cui bisogna attendere fino alla seconda metà degli anni Venti del secolo scorso per trovar traccia di una nuova, ma assai breve, attività estrattiva. Nel 1927 i Fratelli Campo di Susa costituirono, infatti, la Società «Rocca Bianca» e riaprirono temporaneamente la cava *Cabitto* per poi richiuderla nel 1930 a seguito del fallimento dell'impresa¹⁸. Nel 1932 l'attività estrattiva venne completamente smantellata, anche se è possibile



che la cava sia stata sfruttata fino al 1968, sulla base della data incisa sui fronti di cava. Nei secoli passati la cava *Cabitto* era servita da due strade adatte al percorso dei marmi: una sul versante di Faetto, dal ponte della Vecchia, presso l'abitato di Perrero e per la borgata Grangette, costeggiando il Rio di Rocca Bianca; l'altra sul versante di Prali, dal ponte di Crosetto e per l'omonima borgata, serviva anche per raggiungere le miniere di talco e grafite del Malzas. La prima strada, detta "dei marmi" serviva anche altre due cave presso le borgate Pöet Superiore e Inferiore; essa servì alle condotte dei marmi per lizzatura (ossia su slitte) fino ai primi decenni del XVIII secolo per poi essere progressivamente abbandonata dopo l'apertura della seconda strada sul versante pralino, che fu ultimata nel 1832-1833, a cura dei concessionari Bocchiardi e Tron¹⁹. Nell'ultimo tratto dell'antica "strada dei marmi" sono ben riconoscibili numerosi blocchi squadrati e numerati caduti dalle lizze e poi abbandonati.

Arrivando a Ghigo,
Prati. 26 marzo 1946

¹⁷ C. Berti, *Antiche cave...* op. cit., p. 243

¹⁸ C. FERRERO, *Li velh travalh*, cit.

¹⁹ C. BERTI, *I marmi di San Martino*, cit., p. 51.

²⁰ V. BARELLI, *Cenni di statistica mineralogica degli Stati di S.M. il Re di Sardegna ovvero catalogo ragionato della raccolta formatasi presso l'Azienda Generale dell'Interno*, Fodratti, Torino, 1835, pp. 47-59.

Diverse informazioni sulle primitive coltivazioni e una descrizione delle bancate di marmo di Rocca Bianca si trovano nei «*Cenni di statistica mineralogica*» del Barelli²⁰. Oggigiorno nei pressi dei primi baraccamenti (settore settentrionale della cava) affiora un marmo fratturato di colore bianco (marmo *statuario*). Nella porzione centrale del giacimento affiorano, invece, sia livelli di colore grigio (marmo grigio *bardiglio*), che livelli a bande alterne di colore bianco-grigio (marmo grigio *zebrato*). Nel settore meridionale della cava, attualmente di difficile accesso per via dell'abbondante accumulo di detrito non consolidato al piede del versante, affiorano livelli di colore bianco-verde (marmo verde *cipollino*). Geometricamente al disotto di quest'ultimi si osservano, infine, intercalazioni stratiformi di spessore variabile di marmo e metabasiti verdi, spesso boudinate, nonché veri e propri *boudins* isolati di metabasiti²¹ (Fig. 4b-d-e).

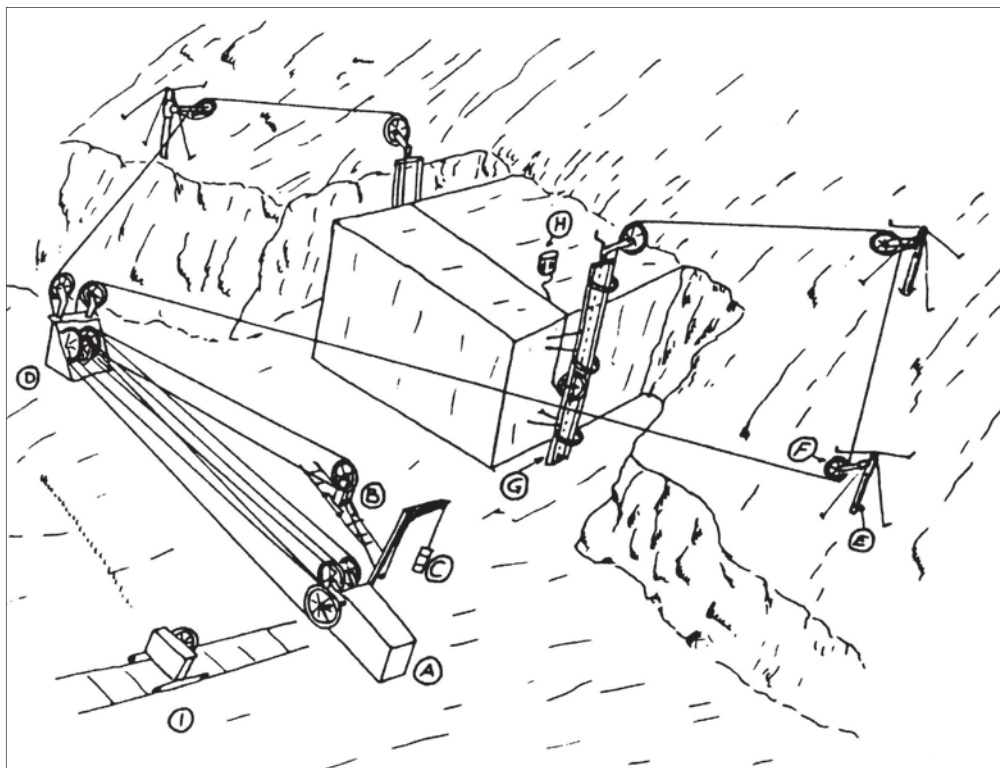
²¹ Il termine *boudinage* (propr., torcitura) in geologia indica uno stile deformativo caratteristico, che si verifica al contatto tra due litologie aventi un forte contrasto di competenza (ossia di durezza). In questo caso i livelli stratiformi di metabasite, più competenti (rigidi), presenti all'interno del marmo, meno competente (duffile), generano forme allungate che tendono a chiudersi lateralmente formando appunto dei *boudins* isolati a forma di salsiccia all'interno del marmo stesso.

²² Molti erano ex minatori provenienti dalle attigue miniere di talco e grafite, la cui esperienza di fuochini risultava assai utile anche in ambito estrattivo, cfr. C. FERRERO, *Li velh travalh*, cit.

²³ C. FERRERO, *Li velh travalh*, cit.

²⁴ C. FERRERO, *Li velh travalh*, cit.

Nella posizione mediana della cava è osservabile una nicchia sotto tecchia, scavata per alcuni metri nello sterile, costituito da metabasiti alterate e talcosecisti presenti al piede del banco marmoreo. Negli anni Trenta del Novecento gli operai²² hanno sfruttato questi livelli basali per scavare delle gallerie parallele usando le barramine e l'esplosivo. Queste erano collegate internamente con delle traverse in modo da ricavare dei pilastri rocciosi, che reggevano una determinata porzione di montagna. I minatori procedevano quindi a minare queste strutture portanti con delle cariche che facevano saltare simultaneamente con dispositivo detonante elettrico. La "varata" provocava il distacco della falda di marmo "per subissamento" ed il blocco, privo di sostegno, scivolava sul piazzale di cava²³. Per tagliare i blocchi si faceva uso del filo elicoidale costituito da tre fili ritorti dello spessore di tre millimetri l'uno; il filo, azionato da una puleggia motrice, scorreva su diversi volani di guida ed era montato su di un circuito chiuso (Fig. 5). Per regolare la tensione, il filo era agganciato ad un carrello carico di detriti rocciosi posto su un piano inclinato lungo una ventina di metri²⁴. Il taglio dei blocchi era prodotto dal



trascinamento del filo elicoidale in scanalature bagnate con acqua mista a sabbia silicea. La riquadratura finale era eseguita manualmente da tre scalpellini carraresi, mediante l'uso sapiente di mazzuolo e punteruoli. I blocchi erano quindi caricati su grosse slitte tirate da un argano su una pista formata da traverse spianate per facilitare lo scorrimento. Il trasporto a valle fu risolto con l'installazione di un piano inclinato lungo più di tre chilometri e dotato di carrelli su rotaie che giungeva fino al ponte del Crosetto, superando un dislivello di circa 800 metri. Tale sistema fu costruito nel 1928 e funzionava nei due sensi di marcia con un motore che integrava l'azione di contrappeso svolta dal carrello ascendente, il quale trasportava al cantiere materiale di vario genere. I due pianali di carico percorrevano un binario unico che verso metà corsa si sdoppiava per consentire il passaggio dei due veicoli. Il percorso di discesa lungo il

Fig. 5 - Schema esemplificativo di un impianto per il taglio a disco elicoidale (da P. PRIMAVORI, *Il Primavori. Lessico del settore lapideo. Stone sector lexicon*, Giorgio Zusi Editore, 2004, Verona, Fig. 89, pag. 203)

piano inclinato era un'operazione complicata, eseguita da un manovratore a monte e da un altro addetto che seguiva la discesa della lizza fino a valle. La comunicazione fra i due avveniva mediante una sorta di primitiva linea telefonica sospesa, basata sull'invio di segnali elettrici collegati ad una suoneria installata nella cabina del manovratore. Il codice convenzionale era il seguente: uno squillo equivaleva al segnale di stop, due squilli indicavano la marcia in avanti, tre squilli la marcia indietro e, infine, quattro squilli indicavano l'insorgere di problemi particolari, per i quali era necessario usare il telefono da campo staccando la corrente elettrica. L'intera operazione di carico e scarico richiedeva fino a cinque ore di tempo per essere portata a compimento²⁵.

²⁵ C. FERRERO, *Li velh trabalh*, cit.

²⁶ Per una puntuale ricostruzione storica degli eventi nel periodo 1832-1854 cfr. C. BERTI, *Antiche cave di marmo del Piemonte. Rocca Corba in Val Germanasca*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n. XLVIII (nuova serie), 1996, pp. 233-246.

Cava di Roccho Coüerbo (Rocca Corba)

La storia della cava di Rocca Corba è strettamente collegata alle alterne fortune di quella di Rocca Bianca. Il giacimento marmifero di Rocca Sansone venne coltivato brevemente, ma intensamente, tra il 1832 e il 1854²⁶ e poi successivamente, negli anni 1902-1906²⁷ e nel 1938²⁸. Il sito, pur essendo già conosciuto e oggetto di antichi intagli, praticati verosimilmente prima dell'impiego della polvere nera²⁹, fu riscoperto nel 1832 grazie all'intraprendente scalpellino napoletano Giacomo Giannuzzi. Quest'ultimo, ritrovatosi senza lavoro in seguito alla chiusura del cantiere di Rocca Bianca, per via dei litigi dei due concessionari Bonaventura Bocchiardi e Pietro Tron, ottenne un permesso provvisorio per lo sfruttamento di questo giacimento da parte dell'Azienda Economica dell'Interno³⁰. Nel 1835 il segretario di questo istituto, Vincenzo Barelli, fece un'ampia e utile descrizione del giacimento³¹, paragonando la bellezza del marmo ivi estratto a quella dei più noti marmi statuari antichi e moderni, reputandolo (con un fervore forse eccessivo)

²⁷ Per la breve ripresa dei lavori di cava ad opera dei fratelli Rossetti, cfr. G. SALLEN, *In giro per la Val San Martino*, 1981 (ristampa), p. 51, e S.A., *La Valle di San Martino o della Germanasca*, in «Pinerolo ed il Pinerolese», Pinerolo, 1908, p. 18; S. BESSONE, *Val San Martino*, Pinerolo, 1971, p. 259.

²⁸ Per gli episodici lavori di Sisto Fre, cfr. C. BERTI, *Antiche cave*, cit., nota 4, pag. 233.

²⁹ V. BARELLI, *Cenni di statistica mineralogica*, cit., ivi, p. 36.

di qualità migliore rispetto a quello di Rocca Bianca. Negli anni di maggiore attività estrattiva (1836-1852), sotto la guida dello scultore Gaggini, nella cava di Rocca Corba furono impiegati dai 10 ai 15 scalpellini e dai 30 ai 40 lavoratori a giornata, per una produzione annua tra le 330 e le 370 tonnellate di marmo *bianco e bardiglio*³².

Il giacimento di Rocca Sansone è costituito da una bancata di marmo bianco *statuario* (dalle calde tonalità bianco-giallognole) e grigio *bardiglio* potente non più di 50 metri, che affiora in una posizione impervia, sul versante sinistro della media val Germanasca (Fig. 6a). La difficoltà di individuare il sito ha fatto credere ad alcuni, nel secolo scorso, che non vi fosse più traccia dell'antica cava³³. In realtà questa è visibile percorrendo la strada provinciale e può essere raggiunta facilmente dalla vecchia carrettabile per Prali, oggi sentiero n. 236 del CAI. Quest'ultimo ha inizio prima del ponte sulla Germanasca, passando attraverso il parcheggio della miniera Imerys (galleria Rodoretto) in località *Poumeifré* (998 metri sul livello del mare). In un breve tragitto è possibile raggiungere il *Plan d'la Reiso*, un pianoro caratterizzato dai ruderi di una vecchia segheria utilizzata per la rifilatura dei blocchi di marmo provenienti dalla soprastante cava, attraverso una rudimentale "via di lizza". Successivamente, dopo la chiusura della cava ad inizio del secolo scorso, la segheria venne utilizzata per tagliare il legname da impiegare nelle attigue miniere di talco. Lo stradello prosegue, quindi, in moderata salita, devia sulla destra acquistando quota, fino a raggiungere una nuova deviazione sulla destra, indicata da una freccia, che in cinque minuti permette di raggiungere la cava di *Roccio Coüerbo* (Rocca Corba). Essa è costituita da un'ampia caverna e da alcune cave minori aperte sotto tecchia salendo di quota sulla destra rispetto all'imbocco principale (Fig. 6b). La nicchia principale, profonda e maestosa, lascia l'ignaro visitatore stupefatto di fronte all'imponente volume roccioso ivi asportato. Sul piano cava e sulle pareti verticali della caverna (fino ad un'altezza di 15-20 metri) sono evidenti i solchi, praticati

³⁰ Giannuzzi non era nuovo a iniziative imprenditoriali: l'anno precedente aveva ottenuto infatti la concessione della cava di marmo bianco di Valdieri, senza peraltro riscattarla dall'abbandono in cui versava da decenni, cfr. C. BERTI, *Antiche cave*, cit., nota 9, p. 235.

³¹ V. BARELLI, *Cenni di statistica mineralogica*, cit., p. 56. Tale descrizione deriva interamente dalla *Relazione sulle Cave Marmoree di Salza*, redatta nel novembre 1832 dall'ingegner Colombini e conservata in copia fra le carte del Barelli, cfr. C. BERTI, *Antiche cave*, cit., nota 8, p. 235.

³² C. BERTI, *Antiche cave...*, op. cit., pag. 242.

³³ S. DELFINO e T. MICHELETTI, *La storia dell'attività estrattiva in Piemonte*, in AA. VV. «Le cave del Piemonte», 1978, p. 20; W. CATTANEA e S. DINDO, *Le strade e le cave della Valle dei Marmi: industria estrattiva e territorio nella Germanasca*, Tesi di Laurea, Facoltà di Architettura, Politecnico di Torino, 1992, p. 28.

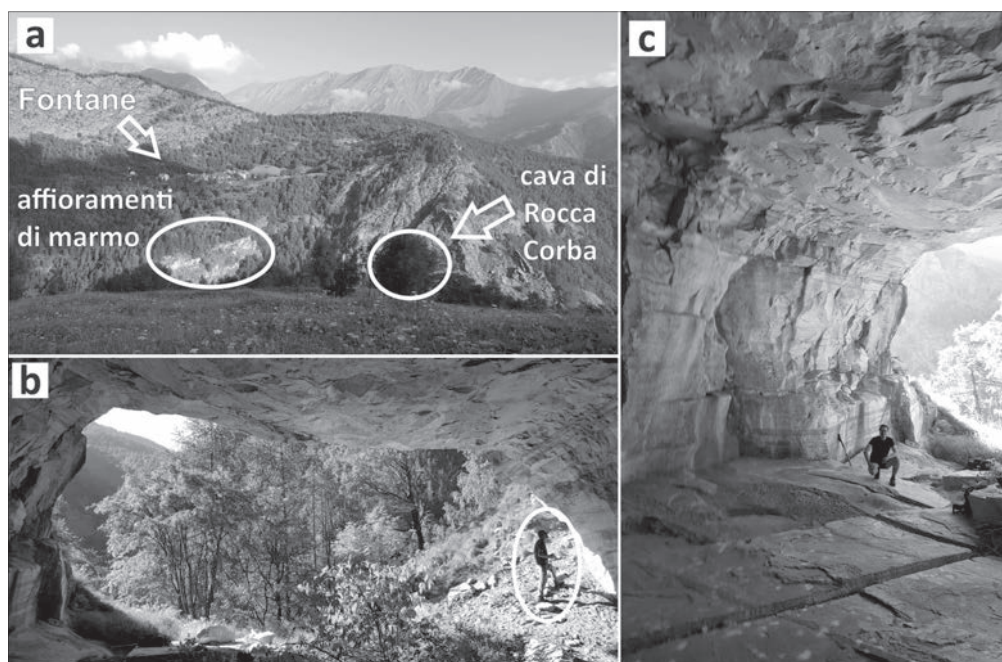


Fig. 6 – a: panoramica degli affioramenti marmorei di Rocca Sansone visti dalla borgata Crosetto di Prali; b: la grande “caverna” d’imbocco della cava di Rocca Corba; c: dettaglio del fronte di cava con i solchi preparatori tracciati sul piano cava per l'estrazione di bancate mai portate a termine. (Foto: G. Vola).

rigorosamente a mano con mazzetta e punta, per l'estrazione del marmo. Alcuni elementi solo parzialmente sbozzati, tra i quali una sorta di vasca monolitica ed i solchi preparatori per l'estrazione di alcuni blocchi di marmo bianco (Fig. 6c), sono ancora ben visibili nei pressi dell'imbocco. Si sconsiglia comunque l'accesso alle porzioni più profonde della galleria, data l'evidente instabilità di alcuni cunei rocciosi pendenti dalla volta della cavità. Accanto allo scavo in sotterraneo, vi sono, poi, i resti di un baraccamento con muratura a secco e copertura in *lose* (purtroppo danneggiata) di un bel marmo grigio *zebrato* (caso del tutto eccezionale di un siffatto utilizzo del marmo in ambito locale). Seguendo il versante sono visibili altre due nicchie di escavazione nel marmo bianco *statuario* e nel grigio *bardiglio*, una delle quali è caratterizzata dal crollo della tecchia. Tornando indietro sul sentiero percorso in precedenza, si passa, infine, accanto ad alcune paretine in roccia costituite da limitati affioramenti marmiferi, recanti anch'essi antiche tracce di coltivazione.

Cava La Majera o La Maiëro (Maiera)

La cava de *La Majera* (Maiera) venne aperta nei primi anni Trenta del Novecento in prossimità di alcuni affioramenti marmorei ben conosciuti e saltuariamente già coltivati nei secoli precedenti³⁴. Essa è stata sfruttata per tutto il XX secolo, benché con molte interruzioni temporali, anche della durata di parecchi anni (Fig. 7). Il giacimento di marmo bianco *statuario*, grigio *bardiglio* e verde *cipollino* è il medesimo sfruttato nell'antica cava *Cabitto*, ma a differenza di quest'ultimo, è collocato a quota relativamente più bassa (1950 m sul livello del mare) sul versante opposto di Rocca Bianca, nel comune di Prali³⁵. Il giacimento de *La Maiera* ha una configurazione lenticolare e un'estensione di circa 80 m in direzione N-S, con una potenza massima di circa 40 m. Esso si trova a circa un chilometro e mezzo da Sapatlé subito sotto la vecchia Decauville del *Gran Courdoun* e vicino a Colletta Sellar. La cava è raggiungibile da una grossa carrozzabile sterrata, realizzata nel 1964, a distanza di quasi trent'anni dall'inizio della moderna attività estrattiva. La carrareccia inizia nei pressi della borgata Indritti e passa dalla Borgata Selleigon nei paraggi delle miniere di Comba Fracia per poi arrivare a Pleinet, Sapatlé e quindi a destinazione. Prima della sua costruzione il trasporto a valle del marmo avveniva tramite una "via di lizza" localizzata al di sotto del Ponte della Capra, nel luogo in cui sono oggi presenti dei paravalanghe. Quest'ultima era stata soprannominata *Eichalo*, cioè "scala di legno", per la caratteristica forma del piano inclinato interrotto da liste orizzontali che danno, appunto, l'aspetto di una scala. Di questo grosso impianto si riconoscono oggi solo alcune tracce. La zona è soggetta, infatti, a frane e valanghe, nonché ad un intenso dilavamento ad opera delle acque meteoriche, fenomeni che nel corso degli ultimi anni hanno obliterato quasi ogni traccia del passato³⁶.

Dopo una prolungata interruzione dell'attività estrattiva tra gli anni Quaranta e Cinquanta del secolo

“ La cava
de La Majera
(Maiera)
venne aperta
nei primi
anni '30 del
Novecento
in prossimità
di alcuni
affioramenti
marmorei ben
conosciuti e
già coltivati
(...). ”

³⁴ E. PEYRONEL, *Le cave di marmo in Val San Martino*, cit. p. 126.

³⁵ P. CADOPPI, A. GHELLI, S. TALLONE, *Il marmo di Rocca Bianca*, cit., p. 30.

³⁶ Cfr. : https://www.pralymania.com/Marmo_Maiera_IT.html (consultato l'ultima volta il 10 marzo 2021).

scorso, la cava fu riaperta nel 1963 dalla società «Majera Marmi» per l'estrazione di blocchi da impiegare nella produzione di lastre da pavimentazione, destinate prevalentemente al mercato estero. La tecnica impiegata allora per l'estrazione e la rifilatura dei blocchi era quella del taglio con il filo elicoidale, coadiuvato dall'uso dell'esplosivo. Quest'ultimo, in particolare, consentiva la rimozione dei diaframmi rocciosi tagliati con il filo elicoidale e favoriva il ribaltamento del blocco marmoreo sul piazzale di cava. Nell'intervallo temporale tra il 1966 ed il 1971 vennero abbattuti oltre 23.000 m³ di roccia in posto, con un recupero medio del materiale utile inferiore al 25%. Le varietà merceologiche prodotte dal taglio al verso e al contro dei blocchi erano le seguenti: *Verde Seracco*, *Bianco Majera* (detto anche *Bianco extra Piemonte*), *Grigio cascata*, *Striato grigio Piemonte*, *Verde ghiaccio*, *Nembro*, *Cirro grigio*, *Nero King* e *Cremo*³⁷. Successivamente, negli anni Novanta del Novecento, l'attività estrattiva venne svolta per un breve periodo di tempo in sotterraneo, per conto della ditta «Motetta»³⁸. Nei primi anni 2000 l'attività riprese a cielo aperto fino circa al 2003 e la produzione annua fu stimata in poche centinaia di m³/anno³⁹. Negli ultimi vent'anni la cava è rimasta, invece, pressoché inattiva.

³⁷ G. GOLA, S. PELIZZA, *I marmi di Perrero*, in «Bollettino della Società Mineraria Subalpina», vol. VIII, n. 3-4, 1971, pp. 495-502.

³⁸ C. BERTI, *I marmi di San Martino*, cit., p. 49.

³⁹ R. SANDRONE *et al.*, *Contemporary natural stones from the Italian western Alps (Piedmont and Aosta Valley regions)*, in «Periodico di Mineralogia», n. 73, vol. 3, 2004, pp. 211-226.

⁴⁰ G. GOLA e S. PELIZZA, *op. cit.*, pp. 497-498.

⁴¹ A. GHELLI *op. cit.*, in P. CADOPPI, A. GHELLI, S. TALLONE, *op. cit.*, p. 28

Nel corso del sopralluogo svolto nell'estate del 2020, sono stati osservati tre fronti estrattivi attualmente dismessi, le cui pareti risultano esser state tagliate con la tecnica del filo diamantato e appaiono perlopiù lisce e prive di muffe. Per tale ragione è possibile apprezzare uno spaccato significativo della serie stratigrafica. Dal basso verso l'alto si osservano i seguenti livelli: 1) marmo verde *cipollino* con sottili laminazioni millimetriche generate da inclusioni di silicati femici microcristallini; 2) marmo grigio *bardiglio* costituito da “bande” alterne chiaro-scure e, infine, 3) marmo bianco *statuario* ± dolomitico (per gli aspetti composizionali cfr. PARTE 2 del presente articolo, di prossima pubblicazione) (Fig. 7b). Secondo Gola e Pelizza⁴⁰ nei primi anni '70 del Secolo Scorso i livelli stratigrafici di marmo *bianco* erano due distinti:

il primo, più alto nella serie, presentava una tessitura saccaroide, assai simile allo *statuario*, ma risultava alterato (costituiva cioè il cosiddetto “cappellaccio”) per la maggior parte della sua potenza (10-15 m). Il secondo era anch’esso scartato per la difficoltà di segagione e successiva lavorazione/lucidatura, dovuta alla presenza di noduli silicei. Secondo Ghelli⁴¹ la fratturazione dei marmi della Majera è imputabile al notevole contrasto di competenza tra i livelli dolomitici ed i livelli calcitici

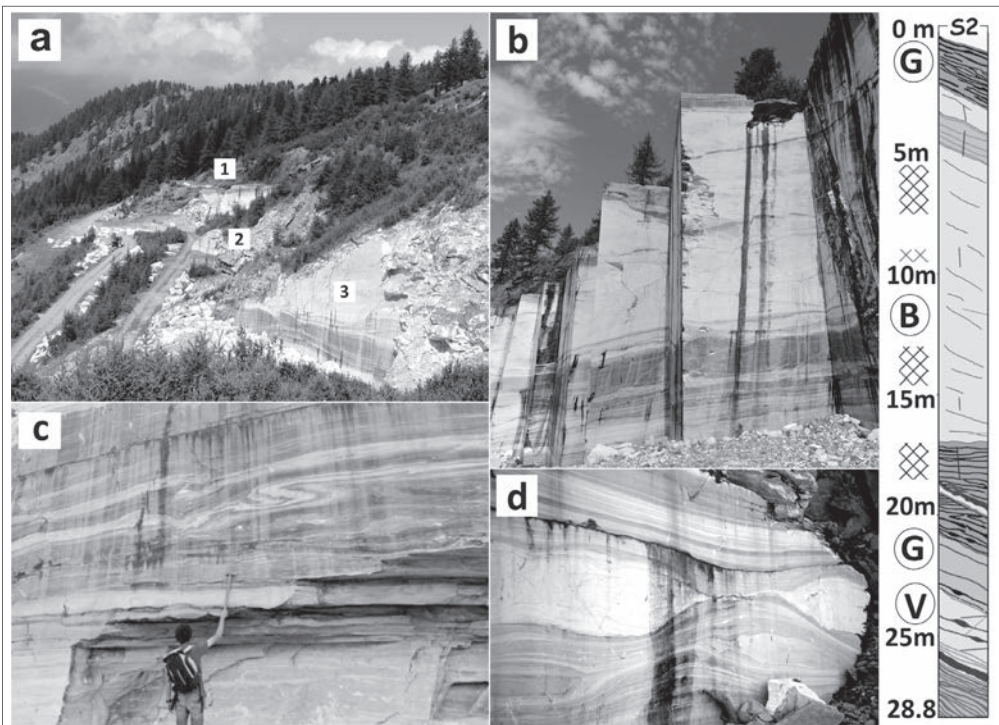


Fig. 7 – a: panoramica dei tre principali fronti estrattivi (1-2-3) della cava La Majera; b: dettaglio del primo fronte estrattivo con relativa colonnina stratigrafica interpretativa (da Cadoppi et al. 2006, modificata), G = grigio bardiglio; B = bianco statuario; V = verde cipollino (alias “calcefiro verde zonato”); c: deformazioni duttili con pieghe isoclinali a scala metrica dovute alla seconda fase deformativa alpina; d: contrasto di competenza tra livelli dolomitici di colore bianco più rigidi, deformati plasticamente entro due livelli calcitici di colore grigio più plastici, con formazione di strutture a “budino” a scala plurimetrica. (Le foto sono tutte tratte da Cadoppi et al. (2006), con la sola eccezione della Fig. 7b, il cui autore è G.Vola).

impuri (a silicati). I primi tendono infatti a boudinarsi e/o fratturarsi maggiormente rispetto ai secondi. Cadoppi *et al.* (2006)⁴² evidenziano inoltre come l'alternanza di livelli bianchi e grigi sia dovuta al *fabric* milonitico di queste rocce, acquisito lungo zone di taglio duttile. In particolare, i livelli grigi costituiscono l'espressione di una riduzione di grana dei blasti carbonatici. Infine, gli stessi autori individuano due faglie con direzione media N30°E responsabili della notevole fratturazione dei fronti settentrionali e meridionali della cava.

Nei primi anni Duemila la coltivazione riguardava, quindi, in modo prevalente, le varietà di marmo grigio *bardiglio* e di verde *cipollino* (altrimenti noto come “*calcefiro verde zonato*”⁴³). Quest'ultimo, considerato il più pregiato dal punto di vista merceologico, affiora nella porzione inferiore del fronte di cava. In occasione del sopralluogo svolto nell'estate del 2020, è stato osservato un importante sondaggio esplorativo, realizzato dai proprietari della cava, per la possibile apertura di un nuovo fronte a quota ribassata rispetto ai tre precedenti. Il principale obiettivo di tale sondaggio è stato quello d'intercettare i livelli di marmo verde che costituiscono la porzione inferiore della serie stratigrafica. La concessione estrattiva, recentemente scaduta, è in attesa di un rinnovo da parte delle autorità competenti. La cava è attualmente di proprietà di un'importante società del comparto lapideo della val D'Ossola.

⁴² P. CADOPPI, A. GHELLI, S. TALLONE, *op. cit.*, p. 28.

⁴³ Il termine scientifico (petrografico) “calcefiro” è utilizzato, in questo caso, in modo improprio. Esso si riferisce, infatti, ad un marmo generatosi per metamorfismo di contatto, ossia di alta temperatura. Al contrario il marmo di Rocca Bianca si è originato in condizioni di alta pressione e bassa temperatura (metamorfismo regionale).

La seconda parte dell'articolo, dedicata alle caratteristiche composizionali dei materiali ed agli aspetti tecnico-applicativi, sarà pubblicata prossimamente su «La beidana».

INTERVISTA A LUISA MÜLLER-KOLLMAR

a cura di Aldo Venturelli

Ho incontrato Luisa Müller-Kollmar, nata Coisson, nella sua bella casa di Karlsruhe, una casa piena di ricordi familiari che rispecchiano una storia europea di grande interesse. Dobbiamo preparare una serata che la Società Italo-Tedesca di Karlsruhe intende dedicare a Angelo Brofferio (1809 – 1866), suo trisavolo da parte materna. Brofferio non era valdese, ma nella sua molteplice attività in Piemonte e a Torino – come avvocato, giornalista, scrittore e soprattutto come membro del Parlamento Subalpino – fu sempre uno dei più strenui e coraggiosi difensori della libertà religiosa e dei diritti delle minoranze. Colgo quindi questa occasione per chiedere per prima cosa a Luisa quali siano stati – in Italia – i luoghi principali della sua vita, prima di giungere in Germania nel 1960.



Angelo Brofferio,
litografia, 1867.

Fonte: Wikipedia,
immagini di
pubblico dominio

Sono nata a Roma nel 1935, ma pochi mesi dopo la mia nascita mio padre, il Pastore Paolo Coisson (1877 - 1952), che era stato per quattro anni pastore a Forano Sabino, vicino a Rieti, fu richiamato dalla Tavola Valdese a Torre Pellice per dirigere la casa editrice e la libreria Claudiana, allora in una situazione piuttosto difficile. Così ci trasferimmo – era il 1936 – a Torre Pellice, dove rimanemmo fino al 1955. Intanto, tre anni prima, mio padre era deceduto; gli ultimi due anni della sua vita li trascorremmo a Porto San Giorgio nelle Marche, un luogo al quale mia madre e la sua famiglia erano da tempo molto legati, un luogo ancora oggi importante per me e per i miei figli Lukas e Costanza. Dopo essere tornate a Torre Pellice dove frequentai e conclusi gli studi



Luisa Coisson
Mueller-Kollmar
e Aldo Venturelli

liceali, insieme a mia madre e alla mia sorella minore, Giovanna, decidemmo poi di ritornare a Roma, dove i miei genitori si erano conosciuti. A Roma ho studiato e mi sono diplomata presso l'*Institut des hautes études d'interprétariat*, allora da poco fondato ma fin dall'inizio dotato di molto prestigio. Torre Pellice, Roma e Porto San Giorgio sono stati dunque i tre luoghi principali della mia vita italiana.

I tuoi genitori si erano conosciuti a Roma. Tuo padre era valdese, ma quali erano le origini religiose di tua madre?

Ho ricordato prima Porto San Giorgio, ed è appunto questo il luogo da cui ripartire per comprendere quale fu – fin dalla prima metà del XIX secolo – l'origine più lontana della formazione religiosa della famiglia di mia

madre e di mia madre stessa, Maria Bianca Brofferio. In viaggio, infatti, a causa di un piccolo incidente alla sua carrozza, a Porto San Giorgio aveva dovuto fermarsi il ricco e estroverso viaggiatore inglese Sir Adlard Welby, anglicano, che stava viaggiando nelle Marche insieme a tutta la sua famiglia. Fu soccorso e ospitato dal Conte Luigi Salvadori: tra i giovanissimi primogeniti di Luigi Salvadori e di Adlard Welby avvenne il classico colpo di fulmine, e le famiglie Salvadori e Welby tornarono più volte a incrociarsi tra loro. Anna Salvadori, figlia di Ethelin Welby Salvadori, sposò il primo figlio di Angelo Brofferio, Giuseppe – anche se più noto con il nome inglese di Joseph -; Anna e Joseph furono i miei bisnonni da parte materna.



*Joseph Brofferio
e la moglie*

Proprio attraverso la famiglia Welby, questa tradizione religiosa protestante giunse senza interruzioni fino a mia madre, insieme a un'altra importante tradizione familiare, quella del grande amore per la musica. Mia madre era una valente pianista: come privatista, formata da una zia anch'ella concertista, riuscì a diplomarsi in pianoforte presso il Conservatorio di San Pietro a Majella di Napoli all'età di soli sedici anni. In seguito si specializzò anche come organista, studiando con Fernando Germani, uno dei principali organisti italiani della prima metà del Novecento; quando nel 1935 dovette trasferirsi a Torre Pellice, fu molto triste di dover lasciare l'amato organo del Tempio di Piazza Cavour, che mio padre chiamava "my rival". In una cartolina – nella corrispondenza con mia madre usava la lingua inglese per difendere la propria riservatezza rispetto a indesiderati lettori – le scrisse: "Dont let however get your heart back to him".

Questa storia delle famiglie Brofferio e Salvadori, dalle quali proveniva tua madre, sono indubbiamente di grande interesse e mostrano uno spaccato significativo di storia italiana. Vuoi aggiungere ancora qualche dato su di loro?

*Maria Bianca Brofferio
in Coisson,
in un'immagine
realizzata nel 1917,
molto probabilmente
in occasione del
conseguimento del
diploma in pianoforte*



Per non dilungarmi troppo, io proporrei ai lettori de «La beidana» una passeggiata per Torino: forse per loro non dovrebbe essere troppo difficile avere occasione di trovarsi nel capoluogo piemontese. Il luogo più significativo dal quale partire è senz'altro Palazzo Carignano e il Museo Nazionale del Risorgimento che vi è ospitato. Intanto si può ammirare la bella sala del Parlamento Subalpino, che fu per molti versi il principale luogo d'azione di Angelo Brofferio, instancabile e agguerrito avversario parlamentare – tra il 1849 e il 1861 – di Camillo Benso conte di Cavour. Poi alcune vetrine del Museo sono dedicate proprio a Brofferio, con molte sue immagini, con le sue principali pubblicazioni e con



*Paolo Coisson
nel 1902*

qualche ricordo personale, tra i quali spicca, accanto alle sue decorazioni, la bella tabacchiera d'oro che ricevette in dono, poco prima di morire, da Vittorio Emanuele II. Allungando di poco la passeggiata, si può visitare, quando sarà di nuovo possibile, il Museo Regionale di Scienze Naturali con le sue importanti collezioni, tra le quali spicca quella ornitologica, alla cui raccolta contribuì in modo determinante Tommaso Salvadori, forse il più grande ornitologo italiano di tutti i tempi e certo il personaggio più insigne della famiglia Salvadori. Pare che il Museo e la collezione ornitologica fossero spesso visitate da Emilio Salgari in cerca di ispirazione per ambientare le storie e le avventure di Sandokan.

“ Il mare
divenne così
il destino
della famiglia
Brofferio
(...). ”

Tommaso era cognato di Joseph Brofferio, quindi fratello di Anna Salvadori; Joseph lavorò come ufficiale nella marina mercantile, viaggiò quindi molto e stabilì la residenza sua e della sua famiglia a Napoli.

Il mare divenne così il destino della famiglia Brofferio: mio nonno, Alfredo, figlio appunto di Anna e Joseph, divenne ammiraglio della Regia Marina Italiana – per questo alla fine della sua carriera si trasferì con la sua famiglia a Roma, dove negli ultimi anni lavorò presso il Ministero della Marina – e alto ufficiale della Marina divenne anche uno dei suoi figli, mio zio Alberto, fratello quindi di mia madre. Per alcuni anni durante la seconda guerra mondiale Alberto lavorò a La Spezia e qualche volta veniva a visitarci a Torre Pellice; io e le mie sorelle eravamo allora piccole, lo zio normalmente arrivava di sera e noi quindi dovevamo andare a letto, ma cercavamo sempre di vederlo e ammirarlo dal buco della serratura. Alla figura di Alberto, per quanto romanzata e non del tutto rispondente alla realtà storica, Mario Tobino dedicò il suo romanzo *Il clandestino*, che vinse il Premio Strega nel 1962. Alberto Brofferio ebbe un ruolo di primo piano nell'esplosione dell'arsenale di Viareggio, che rappresentò in quella città il primo atto di resistenza contro l'occupazione tedesca; morì alla fine della guerra in un incidente automobilistico, causato artificialmente da chi intendeva eliminarlo.

Torniamo alla figura di tuo padre. Quali sono i tuoi ricordi più vivi della sua figura e della sua personalità?

Forse il primo ricordo è quello della sua grande biblioteca, una biblioteca importante, raccolta in molti anni di studio e di lunghi periodi trascorsi fuori d'Italia. Quando nel 1955 lasciammo Torre Pellice, decidemmo di donare questa biblioteca al Museo Valdese; purtroppo non ne è rimasto alcun catalogo, ma ricordo ancora l'ammirazione e lo stupore che quei libri suscitarono nei

docenti del Collegio Valdese che erano stati incaricati di seguire questa donazione. Vi è anche un altro ricordo che è sempre vivo nella mia memoria: uno di quei docenti, lo storico Augusto Armand-Hugon, dovette trasportare via quella montagna di libri con un semplice carretto a mano, compiendo così una grande fatica e ripetuti viaggi tra la nostra casa e il Museo.

Hai parlato di lunghi periodi trascorsi da tuo padre fuori d'Italia. Quali ne furono le ragioni? Dove soggiornò?

In primo luogo mio padre perfezionò i suoi studi di teologia, che aveva compiuto presso il Collegio Teologico allora a Firenze, con lunghi soggiorni, prima – tra il 1900 e il 1902 – presso il New College di Edimburgo e poi, dal 1902 al 1904, presso l'Università di Berlino. Fu consacrato pastore nel 1906 e divenne secondo pastore a Milano. Poi, dopo un breve periodo di attività pastorale, lavorò dal 1908 fino al 1923 a Roma come Segretario Generale della sezione italiana della Young Men's Christian Association, più nota con la sua sigla di YMCA; sempre per l'YMCA lavorò come direttore didattico a Torino dal 1923 al 1929, e poi tornò nuovamente nella sede romana dell'YMCA negli anni 1930-1931. E' bene inoltre non dimenticare che mio padre, durante la prima guerra mondiale - tra il 1916 e il 1919 – ebbe occasione di lavorare presso le Ambasciate di Parigi e di Londra; allora prestò infatti servizio presso la IX Compagnia di Sanità, e fu così inviato a lavorare agli Uffici predisposti alle esonerazioni nelle due Ambasciate. Anche queste esperienze, come soprattutto il suo lungo lavoro all'YMCA, continuarono in tal modo a offrirgli l'occasione di ripetuti viaggi all'estero, ad esempio nei Paesi del Nord Europa, oltre che in altri Paesi soprattutto europei. Queste frequentazioni internazionali lasciarono tracce profonde nella sua vita, evidentemente non solo sulla sua raccolta di libri: mio padre infatti aveva un'ottima conoscenza delle lingue, sia di quelle antiche –

“ (...) Mio padre perfezionò i suoi studi di teologia (...). Fu consacrato pastore nel 1906 e divenne secondo pastore a Milano (...). ”

“ (...) [mio padre] aveva un’ottima conoscenza delle lingue (...) era un appassionato camminatore e (...) aveva inoltre un’altra grande passione (...) la fotografia (...).”

ebraico, greco e latino – sia di quelle moderne – a parte il francese, parlava perfettamente inglese e tedesco. Questa conoscenza delle lingue fu molto utile anche per noi sue figlie: per me, soprattutto durante gli ultimi anni trascorsi a Porto San Giorgio, quando conclusi i miei studi al ginnasio – tra l’altro con un ottimo insegnante di materie letterarie, Vittorio Girotti, cugino di un attore allora famoso come Massimo Girotti - , l’aiuto e la revisione da parte di mio padre delle mie traduzioni dal latino e dal greco furono utilissimi, ed anche molto invidiati dalle mie compagne di scuola, che d’altronde se ne avvalsero spesso. Ancora oggi ricordo nel testo originario greco alcuni passi dei Vangeli, ai quali mio padre era molto legato.

Oltre alla grande biblioteca e alla sua formazione intellettuale, questa esperienza internazionale lasciò altre tracce nella vita di tuo padre?

L’YMCA dava molta importanza alle attività sportive nella sua idea di educazione e di formazione; alcuni sport, come la pallavolo e lo stesso basket, sorsero e si diffusero grazie all’attività degli educatori dell’YMCA. Di questo anche mio padre risentì l’influenza: era ad esempio un appassionato giocatore di tennis, e vicino alla nostra abitazione disponevamo di un campo da tennis. Inoltre – ma questa era una caratteristica diffusa un po’ in tutta la famiglia Coisson, oltre che nelle Valli – era un appassionato camminatore e amava in genere escursioni e alpinismo. Aveva inoltre un’altra grande passione, probabilmente anch’essa prodotta dalle sue esperienze fuori d’Italia: la fotografia. Girava quasi sempre portando con sé la macchina fotografica, aveva una grandissima curiosità per tutto quello che lo circondava, quindi fotografava moltissimo e con grande frequenza. Sinceramente non so se riuscirò a ritrovare quello che è rimasto dei suoi rullini fotografici; ricordo che erano molti e sicuramente saranno ancora



Medaglia del simbolo valdese fatta realizzare da P. Coisson con la consulenza di P. Paschetto

conservati in qualche cantina. Probabilmente avrebbero ancora oggi un certo valore documentario. Accanto a queste passioni, non dimenticherei quella per il gioco degli scacchi, nel quale mio padre era molto abile; spesso a Torre Pellice amici e conoscenti, come Roberto Nisbet, che poi fu suo successore alla direzione della Claudiana, o Francesco Lo Bue (1914-1955)¹, che fu poi mio insegnante di lettere al Collegio Valdese, venivano a trovarlo per giocare a scacchi e avere occasione di conversare con lui. E infine mio padre aveva un grande amore per il giardinaggio: il giardino della nostra casa di Torre Pellice era protetto da molti alberi ed era pieno di rose e di ortensie, sempre molto curate.

Conservi altri ricordi del lavoro di tuo padre, o di amici suoi o dei tuoi genitori che visitavano spesso la vostra casa di Torre Pellice?

Mio padre era molto riservato, quindi non parlava in famiglia del suo lavoro. Come è noto, diresse l'editrice e la libreria Claudiana dal 1936 al 1947; erano evidentemente anni difficili, la casa editrice – e più in generale la stessa

¹ Sulla figura di Francesco Lo Bue, cfr. il saggio dedicatogli apparso nel n. 35 (1999) de «La beidana».

Chiesa Valdese – dovevano trovare un modo di vivere nonostante il fascismo, e soprattutto dopo il Concordato del 1929 questo creò sempre maggiori difficoltà. Poi, con gli anni della guerra, la situazione peggiorò ulteriormente, ad esempio per la penuria di carta, la cui distribuzione oltre tutto era regolata con criteri fortemente politici, o per la censura. Inoltre, quando papà lasciò la direzione della Claudiana, io avevo solo undici anni, quindi è per me quasi impossibile avere un'idea precisa del lavoro che svolse mio padre e delle condizioni nelle quali fu costretto a svolgerlo. Posso ricordare soprattutto un'amicizia molto profonda, quella con Giovanni Miegge (1900-1961). Come è noto, Miegge nel 1942 elaborò un piano per il rilancio della casa editrice, che rappresentò un punto di orientamento significativo per la casa editrice dopo la fine della guerra; Miegge inoltre, subito dopo la conclusione della guerra, pubblicò con la Claudiana – anche se grazie a un finanziamento della famiglia Rollier – il suo grande libro su Lutero, che ancora oggi non ha perduto il suo significato.

Hai altri ricordi, anche a livello familiare, di altri amici o conoscenti che frequentavano tuo padre e la vostra casa?

Tra gli amici più stretti di mio padre vi fu il pittore Paolo Paschetto, del quale conservo ancora un quadro che egli donò ai miei genitori in occasione del loro matrimonio nel 1931; Paschetto fu in quell'occasione testimone di nozze per mio padre. Successivamente, quando ci trasferimmo a Torre Pellice nel 1936, egli collaborò molto all'arredo della nostra casa, e mia madre riuscì così subito a trovarsi in un'atmosfera che trovò molto accogliente. Per me però, il ricordo più significativo è senz'altro quello di Osvaldo Coisson (1912-2000), anche perché egli rimase in stretto contatto con noi anche dopo la morte di mio padre; Osvaldo tra l'altro visse a lungo - morì infatti a ottantotto anni - quindi è una



figura ben presente nella mia memoria. Osvaldo era nipote di mio padre, era infatti figlio di mio zio Augusto; tra Osvaldo e mio padre vi era una differenza di età di trentacinque anni, ma una grande stima reciproca li legò molto insieme. Sicuramente Osvaldo sarebbe stata la persona migliore e più informata per parlare di mio padre e del suo lavoro. Anche se i due fratelli Paolo e Augusto Coisson erano molto legati tra loro, mio zio era diverso da mio padre: aveva un forte spirito imprenditoriale, senz'altro ereditato da suo padre Jean-Pierre, e divenne presto proprietario della tipografia di Torre Pellice, per poi acquistare negli anni successivi la celebre manifattura di terracotta di Signa nei pressi di Firenze. Io ero molto legata a mio zio e a sua moglie, Lilly Meille, e ho ancora un ricordo molto vivo del bel giardino della casa di Signa, di cui fui ospite bambina nel 1945; il giardino ospitava tra l'altro la stessa manifattura.

*Giornata
dei responsabili.
Pinerolo,
Tempio Valdese.
19 marzo 1946*



*Le "ragazze Coisson",
matrimonio di Gemma
Coisson, Castel
Fusano, Roma*

In seguito mio zio riuscì ancora a allargare le sue attività imprenditoriali; certamente Osvaldo seguì queste attività del padre, ma la sua vocazione e i suoi interessi erano diretti soprattutto agli studi e alla ricerca. Così, nel 1977, appena compiuti i sessantacinque anni, decise di abbandonare ogni attività economica e di dedicarsi interamente ai suoi interessi; i suoi libri sull'onomastica delle Valli e su alcune località delle Valli rappresentano ancor oggi un punto di riferimento, così come talune sue ricerche archeologiche e etnologiche su alcune realtà delle Valli. E' noto il ruolo che Osvaldo ebbe alla fine del 1943 per giungere insieme ad altri alla Dichiarazione di Chivasso sull'autonomia e sul federalismo delle valli alpine; è probabile che delle idee che portarono a tale dichiarazione Osvaldo avesse avuto occasione di parlare con mio padre. Non vorrei dimenticare un altro ricordo, sempre risalente agli ultimi anni della seconda guerra mondiale: *Les Colombières* – ovvero la casa di montagna della famiglia Coisson – ospitarono allora alcuni rifugiati politici, tra i quali Michele Giuà insieme a

sua moglie Clara. Giuà era un illustre chimico, e fu tra i pochi professori universitari che si rifiutarono di prestare giuramento di fedeltà al fascismo; fu arrestato nel 1935 e trascorse lunghi anni in carcere. Dopo la sua liberazione nell'agosto 1943, dovette sfuggire alle ricerche della Gestapo e si rifugiò allora nelle montagne piemontesi; così giunse anche a Torre Pellice dove mio padre, che aveva avuto occasione di conoscerlo durante i suoi anni di studio a Roma, lo ospitò e lo nascose. Proprio per la prontezza e il coraggio di sua moglie *Les Colombières* non furono incendiate dai tedeschi al momento in cui lasciarono Torre Pellice, come invece avvenne per le case circostanti. D'altronde in quegli anni – anche per la sua perfetta conoscenza del tedesco – mio padre ebbe occasione di salvare e proteggere altre vite umane.

So che non ami parlare di te stessa. Ma hai conservato dei ricordi degli anni trascorsi a Torre Pellice?

Direi in primo luogo proprio la bellezza dei luoghi, quindi le escursioni in comitiva, gli sforzi per giungere primi alla partenza per lunghe escursioni; tra queste vorrei ricordare soprattutto quelle alla Conca del Prà e quelle al Colle della Croce, dove incontravamo i nostri coetanei provenienti dal versante francese, o - ancora più impegnative - quelle al Rifugio Barbara. E poi, d'inverno, resta in me sempre vivo il ricordo del pattinaggio sul "laghetto" ghiacciato di Blancio. Tra l'altro anch'io, come le mie sorelle, abbiamo condiviso la passione di nostro padre per il tennis. Questi sono ricordi indelebili, che porto sempre con me. Noi allora eravamo viste come *le ragazze Coisson*, e per questo amo in particolare questa fotografia, dove siamo tutte insieme il giorno del matrimonio di Gemma, nella casa di Paola a Castel Fusano nei pressi di Roma; Giovanna è la più piccola, anche se fu la prima a lasciarci a soli quarantacinque anni nel 1988, mentre Paola ci ha lasciato alla fine del 2019².

² Un ringraziamento particolare per il suo valido aiuto e la sua attenta collaborazione va a Mario Cignoni, figlio di Paola, storico e Segretario Generale della Società Biblica Britannica.

E hai anche altri ricordi, di natura intellettuale, ad esempio legati alla scuola?

“ (...) Gli anni trascorsi al liceo frequentato presso il Collegio Valdese sono difficili da dimenticare. Il Collegio godeva di un grande prestigio (...).”

Indubbiamente gli anni trascorsi al liceo frequentato presso il Collegio Valdese sono difficili da dimenticare. Il Collegio godeva di un grande prestigio, molti dei docenti avrebbero potuto facilmente insegnare anche in un'Università. In particolare le discipline umanistiche erano molto curate; gli insegnamenti di letteratura italiana, come quelli di latino e greco, sono rimasti sempre vivi in me. Ho già ricordato, tra le persone che frequentarono mio padre, la figura nobilissima di Francesco Lo Bue, che ebbi come insegnante d'italiano fino alla sua morte prematura proprio l'anno della mia maturità. Indubbiamente vi erano anche altri insegnanti molto esigenti, che non sempre si ricordano volentieri; ma questo nulla toglie al grande significato nella mia vita di quegli anni di studio trascorsi al Collegio Valdese.

E hai qualche ricordo anche per quanto riguarda alcuni dei tuoi compagni di scuola?

Forse il ricordo più significativo riguarda i miei cugini, Tom e Max Salvadori, che erano in quegli anni ospiti del Convitto. Avevano da poco perso il loro padre, che aveva collaborato con Adriano Olivetti, e Olivetti li aiutò a continuare i loro studi. Come è noto, Massimo Salvadori è poi divenuto uno degli storici italiani più autorevoli e uno dei docenti più prestigiosi dell'Ateneo torinese. Tra coloro che sostennero con me l'esame di maturità vi fu Oskar Schindler, che ricevette in quell'occasione un telegramma di congratulazioni dell'allora Ministro della Pubblica Istruzione perché aveva riportato in tutt'Italia i risultati migliori; questo mi sembra sia una testimonianza significativa della qualità dell'insegnamento ricevuto allora al Collegio. Tra gli altri compagni di scuola, ricordo soprattutto Marisa Tourn e Claudette Gardiol, Giovanni Ayassot, figlio dell'allora



Klaus e Luisa Mueller-Kollmar con il primo figlio Lukas

pastore di Torre Pellice, che divenne poi dirigente della RAI e per un breve periodo fu anche senatore, e Cesare Toja, il cui fratello Sergio era morto giovanissimo nel 1944 e era stato un protagonista della Resistenza nelle Valli, insignito della medaglia d'oro al valor militare in memoria.

Hai conservato un rapporto con Torre Pellice e con le Valli?

Nella memoria senz'altro, ma direttamente – come presenza o come frequenti ritorni - no. Quando ci trasferimmo a Roma, fui molto presa dai cinque anni di studio, molto impegnativi, compiuti presso il già ricordato *Institut des Hautes Etudes d'Interprétariat*. Durante i miei studi, nel 1957, andai a Versailles come volontaria presso il *Mouvement international de la Réconciliation*, che si occupava soprattutto di prestare aiuto e sostegno agli obiettori di coscienza, che non erano ancora riconosciuti dalla legislazione del tempo; inoltre volevo così in qualche modo testimoniare attivamente la mia opposizione alla pena di morte, in questo forse ancora erede del mio trisavolo Angelo Brofferio. A Versailles poi

Luisa Coisson Mueller-Kollmar di fronte alla casa dove abitarono Paolo Coisson e la sua famiglia a Torre Pellice, 2016.



conobbi colui che sarebbe diventato qualche anno dopo mio marito, appunto il pastore Klaus Müller-Kollmar; e così, dal 1960, ebbe inizio la mia vita in Germania e poi, dal 1968, quella qui a Karlsruhe. Sono sempre tornata ogni anno in Italia, soprattutto a Porto San Giorgio durante l'estate; ma ho avuto poche occasioni di tornare a Torre Pellice, pur ricordando gli anni che vi ho trascorso sempre con grande vivezza. E d'altronde entrambi i miei genitori sono sepolti a Torre Pellice.

Non spetta a me trarre delle conclusioni, ma la mia impressione è che la grande conoscenza delle lingue propria di tuo padre, il cosmopolitismo e l'apertura internazionale che caratterizzarono entrambi i tuoi genitori abbiano rappresentato poi nella tua vita – e nella tua stessa capacità di apprendere una lingua, come il tedesco, che non avevi studiato, o nel modo in cui sei riuscita presto a ambientarti nella tua nuova vita in Germania – un fermento molto vitale, che mi sembra sei riuscita a trasmettere in modo encomiabile anche ai tuoi figli. Quindi non posso che ringraziarti per il tempo che hai voluto dedicare a questa conversazione e alla sua attenta preparazione.

Avete rinnovato l'abbonamento a «La beidana»



ABBONAMENTI 2021

Italia, persona fisica	15 euro
Biblioteche	15 euro
Eestero ed enti	18 euro
Sostenitore	30 euro
Ente sostenitore	52 euro
Una copia	6 euro
Arretrati	7 euro

I versamenti - solo per abbonarsi alla rivista «La beidana» - possono essere effettuati sul conto corrente postale n. 34308106 o direttamente tramite bonifico bancario IBAN: IT 98 F0200831070000002135438 entrambi con intestazione: Fondazione Centro Culturale Valdese.

Per i soci e le socie della Società di Studi Valdesi ricordiamo che l'invio della rivista è compreso nella quota associativa.

redazione.beidana@gmail.com Scriveteci!



Ettore Serafino e Renata Garro, Vaumarcus. Agosto 1946

BÒJE, BABÒJE E PARANOIE

di Paolo Varese, Giovanni Manavella,
Iolanda Armand Ugon, Davide Baridon



Introduzione

Chi non conosce qualcuno che ha paura dei ragni, dei serpenti o delle falene? In una pubblicazione di alcuni anni fa lo scrittore Marco Belpoliti¹ ha brillantemente raccontato l'origine della paura per queste specie (aracnofobia, ofidiofobia, entomofobia) e i presupposti culturali che accompagnano tali fobie. A questo si accompagna anche nelle nostre valli l'abitudine di schiacciare o eliminare tutto ciò che non è utile o non si può mangiare, compresa la salamandra di Lanza, specie endemica esclusiva delle valli attorno al Monviso e per questo protetta. L'atteggiamento dello schiacciare quello che non si conosce o che può fare paura è assai diffuso: un conto è farlo su insetti come pulci, pidocchi, blatte, cimici, tafani, zanzare o sulle zecche ed altri, ben noti per i loro effetti negativi sull'uomo e gli animali domestici, un conto è farlo su degli organismi solo per il fatto che non si conoscono.

Quello che non si conosce produce infatti paura: pensiamo a quando non si sapeva dell'esistenza di virus, batteri ed altri micro-organismi invisibili all'occhio umano e a come la peste, il colera ed altre epidemie erano vissute fino a metà dell'Ottocento. Nel nostro tempo afflitto dal Coronavirus queste paure emergono di nuovo prepotenti tra le notizie dei mass media: pensiamo alle esplosioni demografiche di specie esotiche nei nostri climi che ci richiamano le piaghe d'Egitto, di cui alcune si manifestano da sempre (le cavallette tra Africa e bacino mediterraneo, la recente grande proliferazione

¹ M. BELPOLITI, *La strategia della farfalla*, Milano, Guanda, 2016.

dei topi in Australia), altre appaiono più o meno inedite come le cimici asiatiche o il cinipide giapponese, che ha causato gravi danni alla castanicoltura negli scorsi anni. Tutto questo viene a valle di periodi di crisi di vario genere (climatica, sociale) ed è stata talora da alcuni interpretata in termini di giudizio divino verso le attività svolte dall'uomo. In ambito urbanizzato è frequente l'atteggiamento "sterilista", ovvero la pulizia compulsiva che porta all'eliminazione preventiva di ogni forma di vita a esclusione del canarino e del barboncino della padrona di casa; in ambito rurale atteggiamento diffuso è quello "fisiofobico" ovvero la paura dei processi naturali di cui non si può avere un controllo e delle specie selvatiche non utili presenti in natura. La "selva oscura" dantesca ne è simbolo oramai interiorizzato a livello culturale nazionale.

Insetti e ragni hanno esercitato un grande fascino sugli scrittori: come ci ricorda Belpoliti, pensiamo soprattutto a Kafka, ma anche a Shakespeare, Dickinson, Faulkner, Levi, Pasolini, Nabokov. Passando in rassegna psicologi, letterati, sociologi e ovviamente entomologi (ovvero gli studiosi degli insetti). Belpoliti ci presenta una sintesi sulle origini di queste fobie legate:

- All'ambivalenza emotiva (repulsione *vs* attrazione) esercitata sull'essere umano;
- Allo sconcerto per l'ignoto (non sappiamo cosa siano o non vediamo questi organismi);
- Alla presunzione antropocentrica dell'essere umano, superiore ed evoluto, di poter essere insidiato o annientato da esseri inferiori e primitivi, mostrando così una pressoché totale assenza di controllo: a livello più o meno inconscio c'è chi afferma che ciò ci fa assumere una insignificanza come individui (fenomeno noto come "ipotesi di Hilmann").

Senza troppo tirare in ballo la psicologia e le fobie legate agli invertebrati ci limiteremo qui ad elencare alcuni organismi nostrani, spesso indicati come "*babòja*",



Galla di Andricus dentimitratus, molto più inquietante dell'insetto che l'origina tra le foglie delle querce

dove con questo termine piemontese indichiamo piccoli animaletti che non conosciamo troppo bene o che non sappiamo come si chiamano. Mentre le “bòje” come la “bòja forca” o “forciolin-a” e la “bòja panatera” (che vive nella farina come la larva del coleottero *Tenebrio molitor*) hanno un'identità propria, tutte le “babòje” sono sospette e nessuna può essere toccata, ma tutte devono essere schiacciate perché non si sa mai... Lo stesso atteggiamento si ha per i funghi: quelli che non si conoscono e che non sono utili sono meritevoli solo di un calcio o di un colpo di bastone da parte del cercatore di funghi. Al contrario alcune “babòje” si sono nel tempo emancipate: quelle acquatiche sono oggi utilizzate come bioindicatori per definire la qualità delle acque dei fiumi e dei torrenti: tutti i frequentatori di torrenti conoscono i “pòrta-fass” o “porta-fai” (le friganee, ordine dei Tricotteri), e conoscerle aiuta i pescatori, specialmente quelli a mosca, ad individuare le migliori esche da utilizzare: ciò avviene identificandole attraverso chiavi dicotomiche (basate sui caratteri anatomici degli insetti) le quali annullano completamente il mistero sull'identità della “babòje”² e la illustrano nei dettagli caratterizzandone i tratti distintivi con altre simili. Senza aver pretesa di esaustività, ma invitando anzi il lettore a dare spazio alla sua curiosità e a individuare i nomi dialettali di altre “babòje” qui non citate, ne elenchiamo, in ordine di inquietudine decrescente, alcune che hanno storie particolari.

² R. MESSORI, *Guide Entomologiche. Effimere, Tricotteri, Plecotteri*, Casinalbo, Fly Line (3 voll.), 2006.

L'inquietante "sèrpengui-ie"

Si tratta di un verme lungo da alcuni decimetri fino a un metro che vive in acqua e che si può rinvenire nei *bacias*, nelle fontane, in pozze, piccoli *toumpi* o talora anche in piscine non molto clorate. In alta val Pellice è chiamato "*sèrpengui-ie*" e in val Germanasca, come riportato da Teofilo G. Pons³, "*sèrpènguencho*".

In passato a tutti i bambini era raccomandato di non bere direttamente dalle fontane o dalle sorgenti, ma di bere dalla mano oppure di usare "bicchieri" fatti con le foglie di "*druvie*", il farfaraccio (Bruno Baridon, comunicazione orale) per il timore che il "*sèrpengui-ie*" potesse essere ingerito e che perforasse stomaco o intestino: questa raccomandazione esiste in tutto l'arco alpino. Curiosando su Internet scopriamo che in Veneto è noto con il nome di "*filese*", in Alto Adige con quello di "*Wossokolb*" e nei paesi anglosassoni con quello di "*Horsehair worm*", nome legato alla leggenda secondo la quale se cade un crine di cavallo in acqua questo si trasforma in uno di questi vermi.

Si tratta effettivamente di un parassita, ma di invertebrati come le cavallette, appartenente al *phylum* dei Nematomorfi, probabilmente attribuibile alle specie *Gordius aquaticus* o *Gordius robustus*. Il fatto che non abbiano un capo distinto e che gli esemplari maschili presentino l'estremità posteriore bifida rende ancora più inquietante la loro essenza (probabilmente per l'analogia con la lingua biforcuta dei serpenti). Non sembrano essere pericolosi per l'uomo (allo stadio adulto non si nutrono), ma possono provocare al più alcuni problemi intestinali se ingeriti.

Sempre Pons riporta l'esempio di un altro piccolo organismo l'"*eicurolo*" o "*eicurolo*" che non abbiamo al momento potuto identificare con precisione, anch'esso ritenuto pericoloso se inghiottito assieme all'acqua: secondo il dizionario di T. Pons e A. Genre⁴ si tratta di

³ T. G. PONS, *Vita montanara e tradizioni nelle Valli Valdesi*, Torino, Claudiana, 1979.

⁴ T. G. PONS, Arturo GENRE, *Dizionario del dialetto occitano della Val Germanasca: con un glossario italiano-dialetto e un prontuario morfologico*, Alessandria, Ed. dell'Orso, 1997



*Il temibile
“sèrpengui-ie”,
il verme delle fontane*

un coleottero acquatico che s’incontra in certe fontane e che, si dice, è pericoloso se inghiottito. Si tratta forse di una specie della famiglia dei Ditiscidi? Un altro invertebrato acquatico la “sansùà” (sanguisuga) ha nel passato ricevuto una sorta di redenzione a livello popolare per il suo uso nei salassi, passando dunque da animale che ci succhia il sangue senza il nostro permesso ad animale utile usato per rimediare a certi problemi di salute. Recentemente una minuscola vespettina, il *Torymus sinensis*, fatta arrivare appositamente dall’Est asiatico, ha permesso di debellare il cinipide galligeno del castagno, edificante esempio di lotta biologica, ovvero di “babòja” contro “babòja”...

Il “macoubarou”, l’insetto profumato

Se gli organismi precedenti inducono un certo timore, il seguente produce invece una certa meraviglia. Fino a qualche decennio fa il panorama delle nostre campagne era costellato di lunghi filari di salici che costeggiavano i fossati e le *bealere* ed erano uno degli esempi principali di un’agricoltura ben inserita nel contesto del paesaggio e dell’ambiente naturale. Questi venivano regolarmente capitozzati e i rami ottenuti, da quelli più grandi a quelli più sottili, erano utilizzati nella confezione di ceste,

panieri, oltre che per legare i tralci delle viti. Questo ambiente peculiare, pur di derivazione antropica, offriva riparo e cibo a tutta una serie di animali compresi vari insetti. Uno di questi è un coleottero xilofago (ovvero che si nutre di legno vivo o morto) appartenente alla famiglia dei Cerambicidi: l'*Aromia moschata*. Le sue larve compiono il loro sviluppo all'interno del legno stesso di cui si nutrono mentre l'adulto vive sui rami e si nutre sia delle foglie che della parte più esterna dei giovani rametti. Questo insetto non passa certo inosservato grazie alle sue dimensioni che possono raggiungere i 4 cm e la sua livrea dai colori blu-verde metallizzato con riflessi bronzati. Le antenne di un bel blu scuro, poste a lato degli occhi, sono più lunghe dell'insetto stesso nei maschi, un pochino più corte in quelle delle femmine. Al di là del suo aspetto, esso possiede la caratteristica del tutto particolare di emanare un forte odore: questo odore dall'aroma muschiato e da cui deriva il nome

Il "macoubarou",
l'insetto profumato che
serviva a profumare il
tabacco





Questa “babòja” asiatica, di cui vediamo le larve all’interno di una galla, è in realtà una vespettina

scientifico dell’insetto che significa appunto “profumato di muschio” viene intensificato se disturbato. Nella tradizione contadina dove tutto ciò che la natura poteva offrire veniva utilizzato, questo insetto è stato impiegato per lungo tempo per aromatizzare il tabacco, sia quello da fiuto che quello trinciato da pipa. L’insetto veniva posto, vivo o morto, all’interno delle tabacchiere oppure sbriciolato assieme al tabacco. Al giorno d’oggi, si trovano in commercio ogni sorta di tabacchi aromatizzati nelle più disparate profumazioni e può far sorridere che in passato si sia fatto ricorso ad un insetto per ottenere gli stessi risultati.

A riprova di quanto il suo uso fosse comune, sta il fatto che gli siano stati dati numerosi nomi dialettali a seconda delle zone in cui questo era utilizzato, tra cui quello di “macoubarou” nelle valli dell’alto Saluzzese e nel Pinerolese. Anche in questo caso, visto che pochi sono i nomi che la tradizione popolare ha riservato a insetti, funghi o fiori se questi non avevano un uso pratico (medicinale, alimentare, ecc), questa “babòja” non era una vera e propria “babòja”. Con la progressiva scomparsa del suo habitat ovvero il taglio dei salici vetusti all’interno dei quali esso vive, l’*Aromia moschata*



La galla indotta dall'Exobasidium rhododendri, che non è un insetto, ma un fungo

sta via via diventando sempre più rara ed è ormai a rischio di estinzione, tanto da essere stata inserita nella lista rossa IUCN, ovvero l'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura.

Avete detto olio di marmotta?

E concludiamo con qualcosa di un po' misterioso, anche se non un invertebrato, e dall'aspetto comunque strano, simile a delle galle, ovvero a quelle escrescenze che spuntano sulle piante a seguito della puntura di insetti e che custodiscono le loro larve all'interno, loro sì delle vere "babòja"...

Tutti conoscono il rododendro, che in estate si copre di caratteristici fiori appariscenti di un bel rosa intenso: probabilmente pochi hanno invece notato alla

fine dell'estate la presenza sulle sue foglie di strane escrescenze gibbose. Queste hanno una consistenza spugnosa e possono raggiungere i 5 cm di diametro: dapprima verdi, esse si colorano di rosa per poi arrivare, a maturazione completa, a un bel rosso vivo. Se schiacciate con le dita esse rilasciano una sostanza semi-gelatinosa.

Pur facendo pensare a qualche strano frutto di bosco, esse sono in realtà un fungo: l'*Exobasidium rhododendri*, fungo che ha eletto, come il suo stesso nome scientifico dice, il rododendro come suo habitat esclusivo. Difficile pensare ad un fungo, abituati come siamo ad abbinare la parola fungo ai porcini o ad altri funghi appariscenti, mangerecci o velenosi. Pur essendo privo di ogni valore gastronomico questa particolare specie contribuisce a formare l'"olio di marmotta", ben conosciuto un tempo dagli abitanti delle alte vallate alpine interne che da sempre l'hanno utilizzato nella cura dei dolori articolari. A riprova della conoscenza di questa presunta fruttificazione da parte degli abitanti del luogo rimane il suo nome dialettale della val Germanasca di "*poum de brousé*".

Il fungo veniva posto a macerare nell'olio, in genere di noci o di "*marmoutie*", ma quest'ultimo nome non si riferisce al noto grosso roditore alpino bensì a un piccolo albero sporadico nelle nostre vallate interne: il *Prunus brigantina*, presente sui versanti interni soleggiati dalla val Susa fino alle alte valli Tanaro e Argentina. Quest'olio veniva estratto dal nocciolo presente all'interno dei suoi frutti simili a piccole prugne di color giallo.

A questo riguardo è utile rimarcare che fino a circa metà del secolo scorso in tutte le vallate alpine erano presenti dei frantoi adibiti all'estrazione dell'olio di noce o di quello di "*marmoutie*". In alcune vallate esistono a tutt'oggi ancora delle erboristerie nelle quali è possibile reperirlo⁵. Un programma europeo cerca oggi di riscoprirne caratteristiche ed usi⁶.

⁵ S. De CESARE, <http://www.piemonteparchi.it/cms/index.php/natura/piante/item/3170-olio-di-marmotta-ma-non-pensate-al-roditore>, 2019.

⁶ Si ringraziano per la collaborazione ed i contributi ricevuti Bruno Baridon e Aline Pons.



Sibaud – A destra Albert Girardet. 22 marzo 1946

1946: ANCHE PER LE VALLI SI APRE UN MONDO NUOVO

di Adolfo Serafino e Mauro Ughetto

Nel marzo del 1946 il pastore svizzero Albert Girardet, *aumônier de la jeunesse* del cantone di Vaud, su invito del Comitato di Gruppo della F.U.V, venne in visita alle Valli per prendere contatti con la Chiesa Valdese e in particolare con le sue federazioni giovanili. Il suo soggiorno fu intenso e partecipato perché coinvolse molte Comunità. La visita avrebbe fatto poi nascere l'idea di organizzare un soggiorno estivo in Svizzera per i giovani delle Valli, da ospitare prima in famiglie e quindi nel centro di Vaumarcus, sul lago di Neuchâtel.

È necessario sottolineare la data: marzo 1946.

La seconda guerra mondiale è appena finita lasciando in tutta Europa una scia di immani distruzioni, di lutti, di ferite, di miseria e di fame, di rancore e di odio. E ancora di lotte di liberazione e di riscatto civile, di speranze e di ritorno alla vita. L'opera di riconciliazione tra i popoli e di ricostruzione materiale e sociale dopo la devastazione operata dal nazismo e dal fascismo si presentava difficile e di lunga durata.

La visita del pastore A. Girardet alle Valli assume in questo contesto un significato particolare, una valenza speciale. Si trattava, infatti, di riannodare contatti, di stringere relazioni, di fornire aiuti, di offrire ai giovani delle Valli opportunità di incontri e di esperienze transnazionali in una terra stremata dall'occupazione nazifascista e riscattata dalla lotta partigiana, animata, condotta e pagata con un tributo di sangue da tanti valdesi.

“ La
seconda
guerra
mondiale è
appena finita
lasciando in
tutta Europa
una scia
di immani
distruzioni, di
lutti, di ferite,
di miseria e
di fame, di
rancore e di
odio. ”

Nota: le immagini di questo articolo e quelle riferite ad esso e a corredo dell'intero numero, così come i documenti riportati in fotografia, sono conservati nell'Archivio "Ettore Serafino".

Invece i numeri de L'«Eco delle Valli valdesi» e «Gioventù evangelica» citati sono stati consultati presso la biblioteca del CCV di Torre Pellice.



L'«Eco delle Valli Valdesi» documenta con dovizia il programma del pastore Girardet per rimarcare l'importanza della visita, per i suoi risvolti non solo religiosi o diaconali, ma anche culturali e politici in senso largo.

È in gioco la costruzione di ponti e l'abbattimento di barriere di ogni sorta, occorre collettivamente ripensare il futuro in un mondo lacerato e sfinito da ideologie nazionalistiche e totalitarie.

“ (...) Occorre collettivamente ripensare il futuro in un mondo lacerato e sfinito da ideologie nazionalistiche e totalitarie (...). ”

La proposta di un soggiorno in Svizzera semina germi fecondi e prefigura, in qualche modo, una strada da intraprendere e da percorrere, nonostante le difficoltà dell'epoca e gli intralci di tutti i tipi (dai documenti personali occorrenti all'organizzazione logistica del viaggio).

L'esperienza svizzera si articola in varie fasi in cui si intrecciano momenti in famiglia, di studio, di lavoro per la gestione del campo, di svago, di incontri con altri giovani europei, con autorità e con educatori attenti alle dinamiche giovanili lesionate da anni pesanti di guerra (dalla paura alla fame, dalla violenza allo sconvolgimento dei rapporti sociali, dalle emozioni strangolate alle speranze sbarrate).

In questa congiuntura la riflessione biblica di Vaumarcus ripropone ai partecipanti una dimensione di preghiera e di teologia in grado di dare un senso e una prospettiva alla ricostruzione delle coscienze e alla rifondazione della comune fede protestante come attrezzatura per edificare un mondo nuovo e una società diversa.

Non è improprio pensare che la seminazione avvenuta in quei mesi del 1946 e la densa esperienza del soggiorno svizzero per i settanta giovani delle Valli abbiano fruttificato ad ampio raggio e generato idee a molteplici livelli.

È in questione, infatti, un patrimonio indimenticabile per i partecipanti, ma anche importante per le comunità e le chiese delle valli impegnate nella faticosa ripartenza del dopoguerra.

Forse non è forzato vedere nella vivace e collettiva discussione progettuale, nelle modalità di lavoro, nella partecipazione corale e nella realizzazione del Centro Ecumenico Internazionale di Agape (fine anni '40, inizio anni '50) una linfa sotterranea, un'eco, un richiamo arricchito dell'esperienza fatta dai giovani valdesi nel cantone di Vaud, dopo la visita del pastore Girardet alle valli che si aprivano alla rinascita, imbevute di giustizia e libertà per il mondo intero.

Ripercorriamo ora, con l'appoggio della documentazione raccolta e delle fotografie utilizzate per la Mostra allestita dalla *Associazione Culturale Valdese E. Serafino*, lo svolgimento e le ripercussioni dell'esperienza svizzera dei giovani valdesi nel 1946.

La visita di Albert Girardet

Il 13 febbraio 1946 il pastore di San Germano Chisone, Gustavo Bertin, scriveva una lettera all'avvocato Ettore Serafino:

Caro Dottor Serafino,
ecco il progetto della visita del pastore svizzero. Abbiamo pensato di chiederLe di presiedere il Convegno Generale di Torre Pellice. Potrebbe disporre di qualche altra giornata per accompagnare Girardet e rivolgere insieme con lui un messaggio alle Unioni?

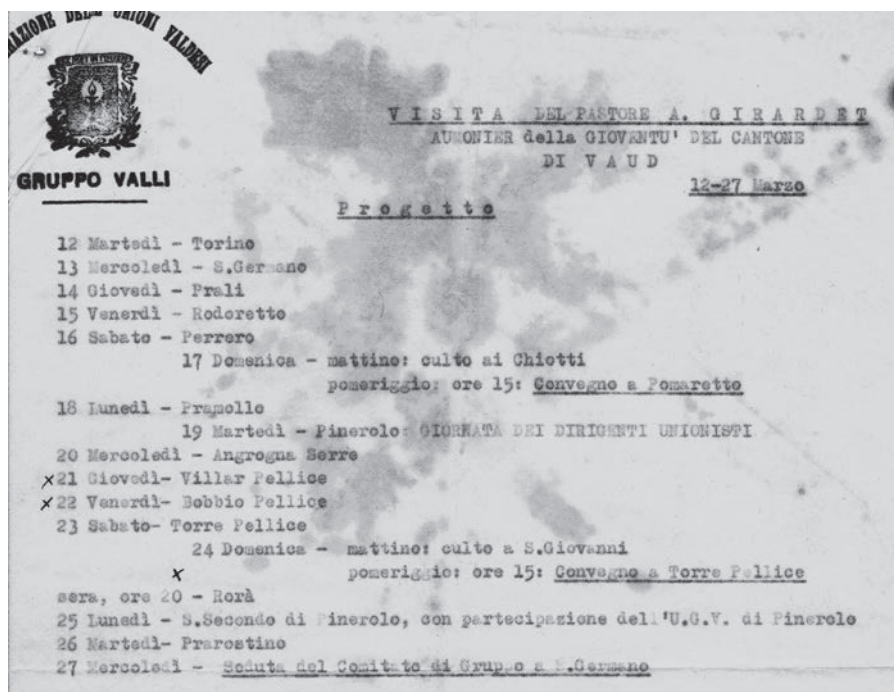
A Prali ci va Rostan – a Pramollo ci vado io – S. Secondo e Prarostino Theiler – Perrero, il prof. Ernesto Tron. Potrebbe dopo la giornata dirigenti accompagnarlo a Angrogna Serre,

“ Forse
non è forzato
vedere nella
vivace e
collettiva
discussione
progettuale,
nelle modalità
di lavoro, nella
partecipazione
corale e nella
realizzazione
del Centro
Ecumenico
Internazionale
di Agape
(...) una linfa
sotterranea,
un'eco, un
richiamo
(...) fatta dai
giovani valdesi
nel cantone di
Vaud (...). ”

Villar Pellice e possibilmente anche Bobbio? Potrebbe scendere a Pinerolo per i suoi affari il Venerdì e risalire a Torre per il Convegno generale.

In attesa del Suo benessere... e dei Suoi suggerimenti, Le invio i più fraterni saluti.

Allegata alla lettera inviava la bozza del programma:



Il 1 marzo, sull'«Eco delle Valli Valdesi», sempre il pastore Bertin informava le Unioni delle Valli sulla prossima visita del pastore Girardet:

L'animatore, il leader della gioventù della Chiesa Nazionale del Canton di Vaud, e cappellano delle forze armate svizzere di stanza a Losanna,

visiterà le nostre Unioni dal 12 al 27 marzo. Il Comitato di Gruppo ha redatto un ben riuscito programma che comprende visite a quasi tutte le Unioni, due Convegni Generali, la Giornata dei Responsabili e, a conclusione del giro, una seduta del Comitato di Gruppo.

Il pastore Girardet ha accettato con entusiasmo il nostro invito, Egli è felice di visitare le Valli, di vedere da vicino le nostre Unioni e di fare la nostra conoscenza. È uno specialista del lavoro unionistico ed ha molto successo nella sua opera. L'udire la parola di un fervente animatore della gioventù svizzera più simile a noi per la sua organizzazione e le sue finalità, sarà per noi un gran privilegio ed una grande benedizione.

Stiamo finalmente per uscire dal nostro isolamento! E cominciamo a realizzare quell'ecumenismo che è uno dei punti del nostro programma.

“ Il pastore
Girardet ha
accettato con
entusiasmo il
nostro invito,
Egli è felice di
visitare le Valli
(...). ”

Nello stesso articolo si rendeva pubblica la composizione del nuovo Comitato di Gruppo:

*Pastore Gustavo Bertin, San Germano Chi-
sone.
Rag. Teofilo Bert, Torino.
Sig.na Evelina Pons, insegnante, Luserna S.
Giovanni.
Dott. C. A. Theiler, Pinerolo.
Pastore Ermanno Roslan, redattore della
Pagina della Gioventù.
Profs.sa Elda Türk, Pinerolo.
Pastore Enrico Geymet, Rorà.
Dott. Ettore Serafino, Pinerolo.
Sig. Edgardo Paschetto, insegnante, Torre
Pellice.
Prof. Ernesto Tron, Pomaretto.*



Il comitato di gruppo.
27 marzo 1946, San Germano Chisone.
Da sinistra, in piedi: Teofilo Bert, Ettore Serafino, Ernesto Tron, Ermanno Rostan, Edgardo Paschetto, Bertin Theiler. Seduti: Evelina Pons, Albert Girardet, Gustavo Bertin (Capo Gruppo), Elda Türk

L'8 marzo il programma viene pubblicato su l'«Eco delle Valli Valdesi», pochi giorni prima che il pastore Girardet arrivi, a Torino, il 12 marzo. Il programma verrà poi parzialmente modificato, anche a causa delle forti nevicate. Così, ad esempio, l'escursione a Prali viene rinviata dal 14 al 26 marzo, con una sosta a Perosa Argentina.



Gianni Gay, il pastore Albert Girardet ed il Pastore Ermanno Rostan.
Perosa Argentina,
26 marzo 1946,



In ogni caso tutti gli impegni previsti vengono mantenuti. Il 28, poi, alla stazione di Pinerolo, accompagnato dall'Unione Giovanile, il pastore ripartiva per la Svizzera, lasciando molte eredità, tra le quali i germi per far nascere un'iniziativa ancora più importante: un soggiorno in Svizzera di quattro settimane per settanta giovani delle Valli, da realizzarsi tra luglio e agosto.

*Commiato dell'Unione
Giovanile di Pinerolo al
Pastore Girardet.
Pinerolo,
28 marzo 1946,*

La visita e l'esperienza del pastore Girardet alle valli valdesi, per l'interesse ed il coinvolgimento suscitato, fa scaturire una valutazione complessiva da parte degli organi di stampa. Il bilancio che ne viene fatto evidenzia la particolarità dell'esperienza, gli stimoli per la rivitalizzazione delle unioni giovanili, la ridefinizione, nelle mutate circostanze, del ruolo dei giovani nella Chiesa e la necessità di spezzare un isolamento durato troppo a lungo.

La concretizzazione dei contatti e delle aperture si paleserà nei mesi successivi con l'organizzazione del soggiorno estivo in Svizzera.

Si trascrivono di seguito le valutazioni e le riflessioni di chi ha partecipato, con diverse funzioni e responsabilità, alla visita di Girardet nelle Valli.

“Ormai
non siamo
più soli...
*L'isolamento
nel quale
siamo vissuti
per molti anni
ha pesato sul
nostro spirito
e sui nostri
metodi.*”

È la prima volta nella storia della Chiesa Valdese che un forestiero, animatore della gioventù di chiesa, visita ad una ad una le Unioni giovanili e parla ad imponenti assemblee di giovani nelle due valli.

Questo forestiero è cittadino di un paese che da secoli è il nostro naturale sostegno e rifugio, e che ora, primo fra tutti, ha inviato ai nostri sinistrati e bisognosi, segni tangibili di vera simpatia cristiana.

Un pastore convinto della *responsabilità della chiesa verso la sua gioventù* e del dovere della gioventù di operare e prosperare nella chiesa, prima che nel mondo... il Pastore Girardet ha dimostrato in termini probanti il principio sul quale è fondata la costituzione della “Jeunesse Paroissale” del suo Cantone di Vaud, che è... identico al nostro movimento.

L'identità dei principi e delle rivendicazioni fra i due movimenti, quello italiano e quello svizzero, colpisce infatti e invita alla riflessione...

Oggi però il movimento delle Unioni delle Federazioni Valdesi, anteriore a quello svizzero, associandosi spiritualmente e fattivamente al potente movimento J. P. svizzero, trae novello ardore per la ripresa energica della sua opera dopo gli anni di guerra...

Ormai non siamo più soli... L'isolamento nel quale siamo vissuti per molti anni ha pesato sul nostro spirito e sui nostri metodi. Ora senza fissare limiti al nostro ecumenismo, siamo in piena comunione coi nostri fratelli svizzeri, e ne ringraziamo il Signore.

Il Pastore Girardet ha trovato alle Valli, in tutte le parrocchie, delle Unioni Giovanili Valdesi fortemente costituite...

Egli ha altresì trovato un Comitato di Gruppo che ha dimostrato la sua efficienza. Partendo dal nulla ha annodato rapporti colla Svizzera e organizzato la rivista del pastore Girardet. I vari membri l'hanno accompagnato a turno...

Ed ora se interroghiamo i giovani stessi e chiediamo loro: "che cosa avete ricevuto da Dio durante il soggiorno alle Valli del nostro fratello d'oltr'Alpe?" vi diranno:

Un risveglio dell'amore e dell'interesse per la nostra Unione e per la nostra Chiesa, il desiderio di lavorare seriamente e di prendere la nostra parte di responsabilità; un risveglio dell'aspirazione, naturale nei giovani ma soffocata da tante forze demoniache, di diventare un carattere, di formarsi una coscienza, d'essere un cristiano completo, con una fede ben fondata, con idee chiare ed una vita onesta e pulita.

E ci diranno ancora che un'ondata di sana allegrezza è passata su tutti ed ha contribuito a spazzar via tristi ricordi che ancora opprimevano gli animi. Ne avevamo gran bisogno¹!

Il Comitato di Gruppo, nella riunione del 27 giugno, scrive un Ordine del Giorno da inviare alla Commissione Sinodale del Cantone di Vaud, nel quale, oltre ai ringraziamenti, al terzo punto si sottolinea l'importanza «di stringere sempre più i legami che uniscono le nostre due Gioventù di chiesa».

Nello stesso numero dell'«Eco delle Valli Valdesi», del 12 aprile 1946, vengono pubblicati altri contributi.

Abbiamo vissuto una giornata bella e proficua a Pinerolo, il 19 marzo, in occasione della *adunata dei responsabili* nel seno delle nostre Unioni giovanili Valdesi.

Immaginate una folta schiera di giovani aventi un qualche incarico nelle Unioni, uno spirito

*“ E ci
diranno
ancora che
un'ondata
di sana
allegrezza è
passata su
tutti ed ha
contribuito a
spazzar via
tristi ricordi
che ancora
opprimevano
gli animi. ”*

¹ Tratto da G. BERTIN, *Dopo la visita del pastore A. Girardet*, in «Eco delle Valli Valdesi», 12 aprile 1946.

“ (...)
Prende
la parola
il Pastore
Girardet di
Losanna.
“Amate voi
Gesù Cristo?”,
domanda egli
ai giovani: se
voi lo amate,
non potete
non amare la
Chiesa (...).”

sereno e fraterno, il concorso attivo e prezioso del Pastore svizzero A. Girardet...

Il Pastore L. Marauda apre il convegno con un culto di circostanza. Dopo la lettura dei messaggi del Moderatore e del Pastore T. Vinai, il primo relatore, il Pastore E. Rostan, tratta l'argomento seguente: *La funzione dell'Unione Giovanile nella Chiesa...*

Dopo un breve intervallo prende la parola il Pastore Girardet di Losanna. “Amate voi Gesù Cristo?”, domanda egli ai giovani: se voi lo amate, non potete non amare la Chiesa che è il corpo di Cristo, vivente ed operante. Egli illustra la situazione giovanile come si è venuta evolvendo in questi ultimi anni nel cantone di Vaud...

Nel pomeriggio segue uno studio della signorina Evelina Pons sulla “*formazione del giovane unionista responsabile*”...

Il giovane Sandro Sarti, dell'Unione di Torino, parla in seguito dei *compiti del responsabile unionista*...

Infine, il pastore Girardet conclude con un messaggio denso di fede e di spirito di consacrazione, in cui assimila la missione del giovane responsabile di fronte al mondo alla *missione di un ambasciatore*².

Un ricordo veramente benedetto quello del Convegno di Torre Pellice, domenica 24 marzo... C'era una calda atmosfera di gioia e di raccoglimento nella casa di Dio. In questo ambiente di attesa il pastore G. Bertin ha proposto l'argomento di studio del Convegno: “*La foi de la jenuesse réformée*”.

E. Serafino, dell'Unione di Pinerolo, si è allora alzato a parlarci della fede... Noi dobbiamo entrare nella vita sociale e politica, ma come testimoni di un'altra fede, cioè di una fede in Gesù Cristo...

² Tratto da E. ROSTAN, *La giornata dei responsabili*, in «Eco delle Valli Valdesi», 12 aprile 1946.

Con grande umiltà il pastore T. Vinay ha confessato che la nostra vita di giovani non è quale dovrebbe essere: occorre purificare il proprio cuore e mettere nel fondo di esso, invece dei sentimenti incerti e vani, l'amore traboccante per Cristo e per i fratelli. E il Vice-Moderatore, pastore R. Nisbet, con il saluto della Tavola Valdese, ha rivolto l'incoraggiamento a stringere legami veri e cristiani con la gioventù evangelica degli altri paesi³.

Domenica 17 marzo, alle ore 15, si è tenuto il primo Convegno generale della Gioventù Valdese in occasione della visita alle Unioni del Gruppo-Valle del pastore A. Girardet. Presenziavano al convegno circa 350 giovani rappresentanti tutte le Unioni della Valle Germanasca-Chisone...

L'argomento di studio è: *"Le témoignage de la jeunesse"*...

Il sig. Theiler (Carlo Alberto Theiler, presidente dell'Unione di Pinerolo), citando l'allacciamento spirituale che sempre ha legato e lega le nostre Valli ai cari fratelli in fede della Svizzera, dice che dopo la bufera, ora che al mondo è stata ridata la pace, sia pure politica, deve regnare l'unità dello spirito. Alla realizzazione di questa unità spirituale è chiamata la gioventù valdese che deve uscire dal suo isolamento...

La signorina N. Rostan (Vicepresidente dell'Unione di San Germano) traccia un sensibilissimo quadro delle nostre debolezze e miserie morali e spirituale: noi unionisti e unioniste dobbiamo portare una testimonianza vivificante di vita cristiana vissuta per il trionfo del regno di Cristo.

Prende quindi la parola il Pastore Girardet...

La testimonianza si fa prima di tutto nel nucleo familiare, nell'ambito della nostra Chiesa, nella sfera delle nostre amicizie e conoscenze.

“ (...) Presenziavano al convegno circa 350 giovani rappresentanti tutte le Unioni della Valle Germanasca-Chisone (...). ”

³ Tratto da A. BOSIO, *I due convegni*, in «Eco delle Valli Valdesi», 12 aprile 1946.

Sui campi dello sport, nelle fabbriche, sui banchi della scuola, nella società in genere, non mancano le buone occasioni per una testimonianza che da molti è attesa, sentita, desiderata⁴.

“ (...) In genere, non mancano le buone occasioni per una testimonianza che da molti è attesa, sentita, desiderata (...). ”

Per conservare e far conoscere a tutti i nuclei famigliari i contenuti emersi dall'esperienza vissuta insieme con il pastore Girardet, la F.U.V. prepara e diffonde un apposito opuscolo che raccoglie vari contributi.

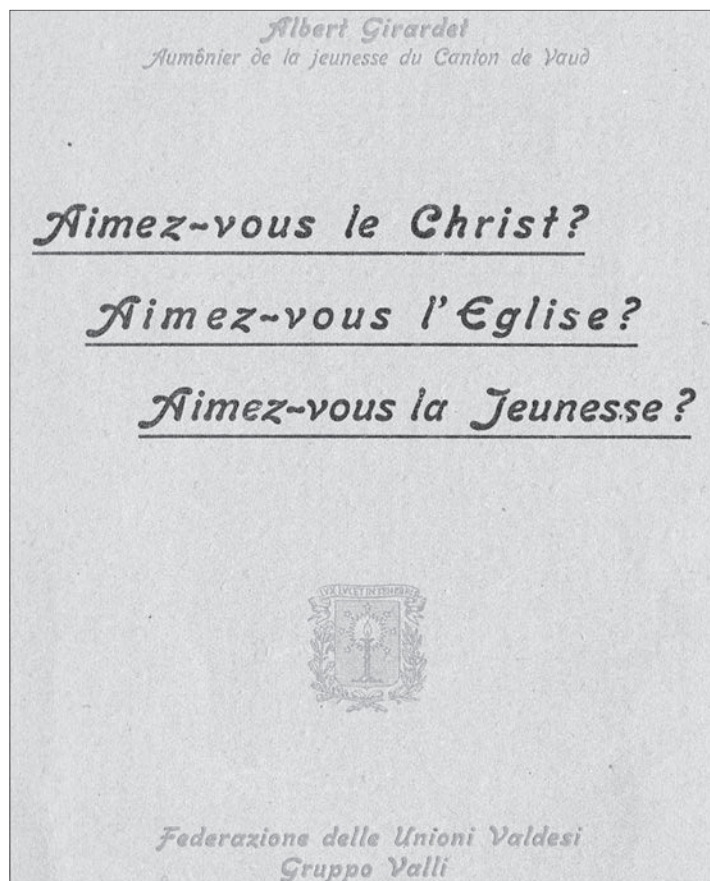
Ha visto l'opuscolo dei discorsi di Girardet? Grazie per la collaborazione fotografica. Bisogna ora darvi la più grande diffusione, sia perché la spesa è stata ingente e bisogna che tutte le 1500 copie siano vendute, e sia perché credo che quel volumetto rappresenta qualcosa di nuovo e buono in ogni casa valdese⁵.

Chi, avendo udito una volta l'*Aumônier* Girardet, non vorrebbe udirlo un'altra volta? Chi, avendolo conosciuto, non vorrebbe rivederlo? Ciò che è stato promesso e che s'aspettava, eccolo: un bel quaderno di 52 pagine con quattro dei discorsi che il nostro fratello svizzero ci ha rivolti, il suo messaggio a Radio Losanna che il nostro apparecchio ci ha trasmesso così male, più due articoli in italiano e otto belle fotografie della sua visita alle Valli, tutte istantanee colte al volo da Bertin e Serafino e che hanno il carattere dinamico delle giornate intensamente vissute⁶.

⁴ Tratto da C. C., *I due convegni – Pomaretto*, in «Eco delle Valli Valdesi», 12 aprile 1946.

⁵ Lettera di Gustavo Bertin a Ettore Serafino, datata 21 giugno 1946.

⁶ Tratto da G. BERTIN, *Giornata convegno per i 70 giovani ospiti in Svizzera*, in «Eco delle Valli Valdesi», 28 giugno 1946.



Frontespizio
dell'opuscolo

Organizzazione del soggiorno in Svizzera

Per meglio organizzare il soggiorno estivo il pastore Bertin convoca a San Germano, per il 29 giugno 1946, tutti i giovani coinvolti nell'iniziativa, facendo pubblicare sull'«Eco delle Valli Valdesi» del 28 giugno il seguente avviso:

San Germano – Sabato, 29 corrente, ore 9.

Portare: una Bibbia in francese, gli Innari italiano e francese, i Canti Giovanili e il foglio di selezioni “Pleines Voix”. Giornata di lavoro e di divertimento, di affiatamento fraterno e di gioia, preparazione e preludio delle giornate svizzere⁷!

⁷ Ibidem.

Questa è l'unica segnalazione relativa al soggiorno estivo pubblicata prima della partenza.

Dalla corrispondenza che qui di seguito riportiamo emergono le difficoltà che in quei tempi erano legate all'organizzazione di una iniziativa di questo tipo.

“ (...) *Altrimenti facciamo passare ai giovani la notte nella sala di aspetto. Sono giovani, e potrebbero farlo senza eccessivo disagio (...).*”

... j'attends de connaître la date exacte fixée par vous pour mon arrivée et l'endroit de la rencontre. Aussi j'aimerais connaître le programme du camp et le texte d'une éventuelle causerie⁸.

Mi scrive il Sig. Nisbet che lei accompagnerà i giovani che verranno in Svizzera fino alla frontiera. Saremo ad attenderli noi appena varcato il confine, e se possibile verrò a Domodossola.

Le saremo però riconoscenti se vorrà segnalarci la data esatta della partenza non appena avrà la possibilità di farlo. Qui li attendono per il 25⁹.

Ricevo oggi la sua del 9 corr., e le esprimo la mia riconoscenza riguardo al viaggio degli adolescenti... L'idea del torpedone sarebbe certamente ottima, specialmente in relazione alla difficoltà del pernottamento a Torino.

Mi preoccupa però la spesa, che sarà certamente molto superiore a quella del biglietto ferroviario... Altrimenti facciamo passare ai giovani la notte nella sala di aspetto. Sono giovani, e potrebbero farlo senza eccessivo disagio. La spesa del viaggio fino alla frontiera dovrebbe essere a carico dei giovani.

Il problema urgente è di sapere se essi avranno in tempo i passaporti. Al Consolato svizzero sono già pronti i “visti”...

Il soggiorno in Svizzera è previsto dal 25 luglio, quindi l'ordine di adunata dovrebbe essere stabilito a Torino per la sera del 24 o per la mattina del 25.

⁸ Lettera di E. Serafino al Pastore Girardet, datata 1 luglio 1946.

⁹ Lettera di G. Rivoir a E. Serafino, datata 10 luglio 1946.



*Viaggio per la Svizzera
Sosta a Milano.
Renata Garro ed
Ettore Serafino.
25 luglio 1946*

Il pastore Bertin vorrebbe essere informato circa la partenza, perché intenderebbe recarsi in Svizzera con i giovani stessi. In questo caso forse lei potrebbe dare in consegna al sig. Bertin i giovani a Milano.

Per i biglietti sul percorso svizzero se ne incaricheranno il sig. Guido Rivoir o il Pastore Girardet, i quali però dovrebbero essere da lei preavvisati¹⁰.

Come incaricato di accompagnare sino alla frontiera gli adolescenti valdesi invitati in Svizzera ... rendo noto alla S. V. le modalità del viaggio, affinché possa informarne gli interessati della Sua Parrocchia.

¹⁰ Lettera di R. Nisbet a E. Serafino, datata 12 luglio 1946.

*Viaggio per la Svizzera
In treno tra Milano e
Losanna. Renata Garro
e Nora Balmas.
25 luglio 1946*

“ (...) Ad oggi solo una parte dei giovani ha ottenuto il passaporto, e, nonostante i ripetuti solleciti presso la Questura di Torino non si sa ancora se potranno essere rilasciati in tempo utile quelli mancanti (...).”



Risultato che ad oggi solo una parte dei giovani ha ottenuto il passaporto, e che, nonostante i ripetuti solleciti presso la Questura di Torino non si sa ancora se potranno essere rilasciati in tempo utile quelli mancanti (e sono i più), è stato stabilito quanto segue:

Coloro che entro il 24 c.m. saranno in possesso del passaporto regolarmente vistato dal Consolato Svizzero di Torino, si troveranno alla Stazione di Porta Nuova in Torino, salone della biglietteria, per le ore 5,15' antimeridiane di Giovedì 25 c.m...

A titolo orientativo si comunica che il prezzo del biglietto da Torino ad Iselle via Milano è di lire 468 compresi in diritti di agenzia, da Pinerolo ad Iselle è poco più di 500 lire.

L'orario del viaggio è il seguente:

Torino part. ore 6,05'

Milano arr. “ 9,30'

Milano part. “ 14,40'

Domodossola arr. ore 17,40' (ora italiana)

Domodossola part. “ 19,17' (ora svizzera)

Losanna arrivo “ 21,30' (ora svizzera)

Coloro che non ottenessero il passaporto per la data stabilita per la partenza son pregati di comunicarlo al Pastore Nisbet... perché possa stabilire la partenza del contingente dei ritardatari¹¹.

Il signor Nisbet mi ha scritto che provvede Lei a organizzare il viaggio dei 70 in Svizzera. Molto bene. Son contento che abbia questo incarico ufficialmente come membro della Commissione distrettuale, tanto più che noi non giungeremo in tempo per unirvi alla carovana se essa parte il 24¹².

Il Pastore Arnaldo Comba mi telefona che al Consolato Svizzero di Torino non hanno nessun ordine di rilasciare i "visti" sui passaporti... si diceva che da Berna era già partito l'ordine per il Consolato... Stando ai "si dice" il questore avrebbe detto a non so chi che oggi stesso avrebbe consegnato tutti i passaporti se gli si facesse avere l'elenco dei nomi¹³.

Vous avez obligeamment remis à M. le doctor Ettore Serafino de Pinerolo, un visa de passage en Suisse qui devait lui permettre d'entrer dans notre pays au mois d'août. Mais M. Serafino s'est vu, entre temps, confier un convois de jeunes Vaudois du Piémont accueillis en Suisse par la jeunesse protestante du Canton de Vaud. M. Serafino a donc dû utiliser, contrairement à ses prévisions, le 25 juillet passé déjà, le visa que vous lui aviez remis. Reste le voyage projeté d'abord et qui doit s'effectuer en Suisse en août. Et M. Serafino qui, après avoir acheminé le convoi de jeunes, regagne l'Italie le 29 juillet, se trouve dans l'impossibilité de rentrer en Suisse en août. Vous serait-il possible de remettre à M. Serafino, porteur de la présente, un laissez-passer lui permettant de passer à nouveau sans difficultés la frontière suisse le 15 août prochain¹⁴?

*“ Vous
serait-il
possible de
remettre à
M. Serafino
(...) un laissez-
passer lui
permettant
de passer
à nouveau
la frontière
suisse (...). ”*

¹¹ Lettera di E. Serafino ai Pastori delle Valli, datata 17 luglio 1946.

¹² Lettera di G. Bertin a E. Serafino, datata 19 luglio 1946.

¹³ Lettera di R. Nisbet a E. Serafino, datata 21 luglio 1946.

¹⁴ Lettera di A. Girardet al Console Svizzero di Torino, datata 29 luglio 1946.

*Elenco dei giovani partecipanti
al soggiorno svizzero*

Perrero

- 1 – Canal Oreste – 19 anni
- 2 – Pascal Ettorina – 18 anni

Villasecca

- 3 – Giraud Margherita – 16 anni
- 4 – Viglielmo Liliana – 16 anni

Pomaretto

- 5 – Castagno Emilia – 19 anni
- 6 – Rostan Elsa – 18 anni
- 7 – Jahier Elisa – 18 anni
- 8 – Bertalmio Giorgetta – 17 anni
- 9 – Castagno Ines – 19 anni

San Germano Chisone

- 10 – Bertalmio Alberto – 17 anni
- 11 – Bouchard Giorgio – 17 anni
- 12 – Meynier Mirella – 18 anni
- 13 – Bounous Marisa – 16 anni
- 14 – Bounous Laura – 20 anni
- 15 – Balmas Mery – 18 anni
- 16 – Justet Erica – 19 anni
- 17 – Vonnet Liliana

Pramollo

- 18 – Reynaud Alice – 19 anni

Pinerolo

- 19 – Garro Renata – 18 anni
- 20 – Balmas Nora – 16 anni
- 21 – Genre Graziella – 15 anni
- 22 – Alfano Fiorella – 17 anni

Prarostino

- 23 – Gay Sergio – 16 anni
- 24 – Avondet Gemma – 16 anni
- 25 – Gay Emidio – 16 anni
- 26 – Reynaud Emma – 17 anni
- 27 – Bourne Evelina – 17 anni

Massello

- 28 – Pons Mirella

Angrogna Serre

- 29 – Besson Liliana – 19 anni
- 30 – Chiavia Elsa

Angrogna Capoluogo

- 31 – Coisson Ambrosina – 17 anni
- 32 – Malan Lelia – 19 anni

Luserna San Giovanni

- 33 – Long Ernestina – 17 anni
- 34 – Pastre Erica – 17 anni
- 35 – Allio Davide – 16 anni
- 36 – Gay Franco – 19 anni
- 37 – Malan Alberto – 18 anni
- 38 – Besson Aldo – 16 anni
- 39 – Bellion Elena – 19 anni
- 40 – Fenouil Emilia – 16 anni

Torre Pellice

- 41 – Pontet Marisa – 16 anni
- 42 – Pellenc Ferruccio – 17 anni
- 43 – Costabel Bruno – 16 anni
- 44 – Rivoir Giorgio – 17 anni

45 – Nisbet Giorgio – 15 anni
 46 – Lourdan Fernanda – 18 anni
 47 – Gherardi Pia – 18 anni
 48 – Pasqualetti Giuliana – 16 anni
 49 – Angiolillo Giovanna – 17 anni
 50 – Paschetto Carla Maddalena

Villar Pellice

51 – Bouissa Lia – 17 anni
 52 – Frache Guido – 19 anni
 53 – Michelin Salomon Delia – 18 anni

Bobbio Pellice

54 – Bonjour Ida – 17 anni
 55 – Geymonat Dante – 16 anni
 56 – Pontet Paolo – 20 anni
 57 – Vigna Renato – 15 anni

58 – Vigna Matilde – 16 anni

San Secondo

59 – Robert Ines – 19 anni

Torino

60 – Garrone Piero – 19 anni
 61 – Taccia Alberto – 19 anni
 62 – Pascal Enrico – 18 anni
 63 – Ghiotto Renato – 16 anni
 64 – Stallè Vanna – 16 anni
 65 – Tron Mario – 18 anni
 66 – Eynard Sergio – 16 anni
 67 – Tourn Giorgio – 16 anni
 68 – Conte Gino – 15 anni
 69 – Rostagno Walter
 70 – Balmas Liliana

Il soggiorno

Trascriviamo le prime impressioni dell'arrivo in Svizzera:

Dopo un bagno di sudore nelle stazioni e nei treni, eccoci in Svizzera all'uscita della galleria del Sempione... chiedo allo sportello di Cambio del posto di frontiera, quanti franchi svizzeri posso avere con 100 lire italiane... 65 centesimi... Mi si apre dinanzi in una visione terrificante l'abisso in cui l'Italia è caduta¹⁵.

Quando il treno passò il Sempione, vedevo un paesaggio diverso, risparmiato dalla guerra... La stazione di Losanna mi parve New York¹⁶.
 Appunti di un giovane...
 Ci rivediamo la sera del nostro arrivo a

¹⁵ Tratto da G. BERTIN, *Impressioni svizzere*, in «Eco delle Valli Valdesi», 3 agosto 1946.

¹⁶ Tratto da P. EGIDI BOUCHARD e G. BOUCHARD, *Un ragazzo valdese. Dialoghi di una vita*, Claudiana, 2012, p. 58.



*Mézières – Incontro
con les Jeunesses
Paroissiales al loro
convegno regionale.
18 agosto 1946 –*

Losanna, ansiosi ed incerti; il pastore Girardet è lì a riceverci, mentre da ogni parte giungono i J. P. per accogliere i loro protetti. È commovente vedere di quanto affetto circondano il loro ospite quando sono riusciti ad individuarlo fra tutti noi. Quelli che non sono prelevati la sera stessa dell'arrivo passano la notte in una caserma ottimamente addobbata e raggiungono il giorno seguente la famiglia che li ospita.

... E di una giovanetta.

La cordialità con la quale i nostri amici J. P. ci hanno accolto ci ha dimostrato subito la gioia di averci con loro, di circondarci della loro simpatia, di partecipare con noi la loro vita.

Al mio arrivo nella piccola stazione in riva al lago ero aspettata dai componenti tutti della famiglia che mi diedero molto cortesemente il benvenuto¹⁷.

¹⁷ Tratto da *Di ritorno dalla Svizzera*, «Eco delle Valli Valdesi», 4 ottobre 1946.

Je ne me souviens pas de leur nombre, mais ils formaient un joli troupeau! ...c'était facile pour moi d'accompagner le Pasteur Girardet et d'autres responsables de paroisses du Canton, pour aller les accueillir à la gare de Lausanne à l'arrivée du train. Ces jeunes étaient accompagnés par un jeune avocat de 28 ans venant de Pinerolo, il s'appelait Ettore Serafino. C'était lui le responsable de ce groupe¹⁸.

La vita in famiglia diventa per tutte e tutti una esperienza nuova, indimenticabile e interessante sotto diversi punti di vista.

Appunti di un giovane...

Ognuno di noi si ambienta ben presto, sia che capiti in montagna, in campagna o in riva al lago e tosto si crea degli amici. Tutti vogliono vedere e conoscere "*Les Vaudois du Piémont*".

... E di una giovanetta.

Mi sentii da quel momento attratta da quelle persone da un crescente sentimento di affetto e di riconoscenza. Partecipai in tutto alla loro vita di famiglia, di cui ero considerata come una componente. Il solo fatto di essere una *italienne*, dava adito ad un'infinità di domande. Le nostre esperienze di guerra ricordavano loro il privilegio loro concesso¹⁹.

Mi misero a lavorare nei campi, la sveglia era alle 5, ma poi si faceva una bella colazione... Poi scopersi che gli svizzeri mangiavano i gelati! Da noi non si usava. Avevamo anni di fame e di guerra dietro di noi²⁰.

I giovani vorrebbero prolungare il loro soggiorno, le famiglie chiedono di poterli

¹⁸ Lettera di Flory Zurcher a Fofo Serafino, datata 3 settembre 2018.

¹⁹ Tratto da *Di ritorno*, cit.

²⁰ Tratto da P. EGIDI BOUCHARD e G. BOUCHARD, *Un ragazzo*, cit., pag. 58.

²¹ Tratto da G. BERTIN, *Impressioni svizzere*, cit.

trattenere ancora, ma le disposizioni della Polizia Svizzera sono tassative: alle ore 24 del 24 agosto tutti debbono lasciare la Svizzera²¹.

Dopo le tre settimane in famiglia, prima di raggiungere Vaumarcus per il campo biblico, il 18 agosto 1946 i partecipanti si incontrano nella località di Mézières con la J. P. del Canton de Vaud.

Riportiamo sull'incontro una lettera e la locandina della Festa Regionale.

J'ai reçu avec joie votre dernière lettre et je vous suis infiniment reconnaissant pour votre invitation à participer à la rencontre du mois

FÉDÉRATION DES ASSOCIATIONS DE
JEUNESSE PAROISSIALE

Dimanche 18 août 1946 à Mézières

FÊTE RÉGIONALE DES J. P.

du Vie arrondissement

7 h. — Départ du tram de Moudon
7 h. 30 Arrivée à Mézières
7 h. 45 Lever de drapeau. Appel des Associations
8 h. — **CULTE** au Temple de Mézières
J. P. ! ADORE TON DIEU !

Au cours de la journée :

VISITE ET MESSAGE DU GÉNÉRAL GUISAN

9 h. 30 J. P. ! PRÉPARE-TOI AU COMBAT !
Etude présentée par M. le pasteur G. Paschoud
11 h. — J. P. ! CHANTE A PLEINES VOIX !
12 h. — « Ils prenaient leurs repas avec joie et simplicité de cœur,
louant Dieu... »
14 h. — J. P. ! OBÉIS !
Représentation au Théâtre du Jorat de
• **ABRAHAM SACRIFIANT** •
de Th. de Bèze, par l'U. C. J. G. de Vevey
Entrée : 1 Fr.
15 h. 15 J. P. ! RÉJOUIS-TOI !
16 h. — Consigne de l'Aumônier cantonal : J. P. ! TIENS BON !
16 h. 56 Départ du tram pour Moudon

Tournez s. v. p.

²² Lettera di E. Serafino a A. Girardet, datata 1 luglio 1946.

²³ Tratto da G. BERTIN, *Impressioni svizzere. III tempo, il campo di Vaumarcus*, in «Eco delle Valli Valdesi», 27 settembre 1946.

d'août entre les J. P. du Canton de Vaud et la jeunesse Paroissiale d'Italie. Tout cela m'assure encore une fois que les liens entre nos deux Eglises sont toujours plus solides²².

Dopo l'incontro di Mézieres il gruppo raggiunge, sulle sponde del lago di Neuchâtel, il Centro di Vaumarcus, una struttura già collaudata ed attrezzata per l'accoglienza e per l'effettuazione di campi biblici. Con questa settimana si conclude il soggiorno svizzero.

Ad attenderci alla stazioncina di Vaumarcus il direttore del Campo Biblico, *il pastore Edouard Mauris*...Una freccia: "*Camp de Vaumarcus*". Si sale per una ventina di minuti. La vista sul lago di Neuchâtel si estende sempre più.

4^{me} Camp biblique

COURS DE CADRES INTER-MOUVEMENTS • VAUMARCUS, 18 au 24 août 1946

Ouverture : Dimanche 18, à 16 h. Clôture : Samedi 24, à 14 h.

Le camp est destiné aux jeunes gens et jeunes filles qui sont ou seront chargés de responsabilités dans les différents mouvements chrétiens de la jeunesse romande : J. P., Jeunesse d'Eglise, U. C. J. G., U. C. J. F., Eclaireurs, Eclaireuses, Louveteaux, Jeune Croix-Blue, moniteurs, monitrices, etc.

Il ne s'agit pas de fusion ou de confusion entre les méthodes et les buts particuliers à chaque mouvement, mais d'apprendre à nous connaître en nous préparant à la tâche commune : le témoignage que Dieu attend de nous dans chacune de nos unités.

Chaque journée comprend une heure de catéchisme et une étude biblique pratiquée en commun.

Programme

Catéchisme — Présence de l'Eglise

Lundi	19	Le fondement de l'Eglise
Mardi	20	L'espérance de l'Eglise
Mercredi	21	L'Eglise corps de Christ
Jeudi	22	Le culte de l'Eglise
Vendredi	23	L'offensive de l'Eglise
Samedi	24	La vigilance de l'Eglise

Etude biblique

Lecture suivie de Luc 9, 10-50.

(A) Lc 9, 10-17 ; B) Lc 9, 18-27 ; C) Lc 9, 28-36 ; D) Lc 9, 37-43a ; E) Lc 9, 43b-50.)

HORAIRE DE LA JOURNÉE:

0700	Lever (gymnastique et bain pour les amateurs)
0740	Invocation matinale
0745	Déjeuner
0845	Culte
0930	Catéchisme
1030	Préparation personnelle pour l'étude biblique
1130	Libre
1230	Dîner, puis libre
1630	Etude biblique par groupes
1800	Synthèse
1900	Souper
2015	Prière d'intercession
2045	Soirée
2200	[Couvre-feu

Ecco il campo. Dapprima uno chalet, poi una gran costruzione in legno... Il Campo Biblico è il campo della fraternità giovanile per eccellenza²³.

Appunti di un giovane...

Il 18 agosto ha inizio la nostra vita di campisti in un'atmosfera intensamente biblica ed al tempo stesso ecumenica: giovani svizzeri, italiani, belgi, francesi, condividono serenamente le ore di gioia e di studio.

...e di una giovanetta.

Il campo biblico di Vaumarcus ha chiuso questo mese di soggiorno con una settimana per tutti benefica. Sulle alture di Vaumarcus abbiamo formato una grande famiglia, abbiamo studiato la Bibbia, abbiamo discusso su argomenti che concernevano tutti, di qualsiasi lingua e nazionalità²⁴.

²⁴ Tratto da *Di ritorno*,
cit.

Pour la dernière semaine en pays de Vaud, tous ces jeunes se sont retrouvés à Vaumarcus... Nous avons vécu ensemble, à plus de 200 jeunes, une semaine inoubliable, entre les études bibliques par ateliers, des jeux, des chants. Puis est venue l'heure du départ, de la séparation. Ettore était revenu à Lausanne pour le camp qu'il a vécu avec nous, et pour ramener ce troupeau de jeunes dans ses vallées du Piémont. Sur le quai de gare, nous nous sommes promis de nous écrire²⁵.

E arriva l'ora della partenza.

I Valdesi sono primi a lasciare Vaumarcus. È ancora notte fonda quando faccio il giro dei baraccamenti per svegliare tutti. Si alzano anche alcuni campisti svizzeri e francesi per aiutare a servire la colazione e accompagnare gli amici italiani alla stazione²⁶.

Appunti di un giovane...

Poi viene l'ora di separarci. Noi, Italiani, lasciamo il campo per primi; molti compagni si alzano per salutarci, altri ancora ci accompagnano alla stazione.

...e di una giovanetta.

Ora quella vita è terminata e siamo nuovamente dispersi nelle varie parrocchie, nelle nostre unioni molto imperfette. Ma è appunto a motivo di queste imperfezioni che siamo stati a Vaumarcus, per imparare ciò che deve essere la chiesa²⁷.

“Noi,
Italiani,
lasciamo il
campo per
primi; molti
compagni si
alzano per
salutarci, altri
ancora ci
accompagnano
alla stazione.
(...).”

²⁵ Lettera di Flory
Zurcher, cit.

²⁶ Tratto da G. BERTIN,
*Impressioni svizzere. III
tempo*, cit.

²⁷ Tratto da *Di ritorno*,
cit.

Conclusioni

*“ Ils furent
pendans trois
semaines,
dans plusieurs
de nos
familles, l’objet
de beaucoup
d’amour
simple et
de délicate
attentions
(...). ”*

Ils sont partis, les jeunes étrangers que nous avons reçus, emportant de chez nous un regain de force, de joie et de courage. Ils furent pendans trois semaines, dans plusieurs de nos familles, l’objet de beaucoup d’amour simple et de délicate attentions. N’était-ce pas, après tout, notre devoir de jeunesse épargnée, que d’accueillir ainsi dans notre pays nos jeunes frères sinistrés d’Italie et de France?

Nos hôtes, avant leur départ, ont passé une semaine à Vaumarcus pour participer, avec trois cent jeunes de France, de Belgique, d’Italie et de Suisse, au magnifique Camp biblique 1946. Au moment de quitter la Suisse, le Dr Ettore Serafino exprime la reconnaissance de ses compatriotes, dans une adresse émouvante aux J. P. Vaudois²⁸.

Parler au nom de la jeunesse que vous avez reçue, c’est pour moi un peu abuser d’un titre que je ne possède plus, parce que les Vaudois venus en Suisse avaient presque tous de 14 à 19 ans: vous pourriez bien penser que moi, désormais homme, avec un douloureux passé de guerre, je n’ai aucun droit à représenter des garçons...Mais la vie de guerre m’a appris à comprendre... Ce qui se passe dans l’esprit des hommes parmi lesquels je passe ma vie. Eh bien! Les jeunes Vaudois que vous avez reçus comme frères en Christ, ont appris ce que signifie l’amour, la paix, ont vu que dans le monde tout est possible quand il y a la bonne volonté, la foi commune. Si leur jeunesse risquait d’être troublée parce qu’ils ont grandis dans l’ambiance mauvaise de la guerre, parce qu’ils vivent encore aujourd’hui dans un monde qui n’a pas retrouvé sa paix... maintenant ils ont retrouvé la confiance dans la

²⁸ Tratto da A. GIRARDET, [senza titolo], in «Vaincre», agosto 1946.

vie... Et mois, vraiment, je crois pouvoir mesurer toute la grandeur de ce résultat²⁹.

Grande sviluppo hanno preso quest'anno le relazioni ecumeniche con la gioventù evangelica estera. Particolari del tutto i legami d'affetto con la gioventù svizzera, rinsaldata quanto mai dalla visita alle Valli del Past. A. Girardet, cappellano della gioventù della Chiesa Nazionale del Canton di Vaud, e dall'invito colà di settanta giovani delle Valli³⁰.

L'esperienza svizzera, ed in particolare quella del campo biblico, hanno in qualche modo, e per vie sotterranee, contribuito a stimolare la nascita di un luogo in cui sperimentare la convivenza fraterna, lo studio impegnato, la permanenza delle relazioni.

Nel luglio-agosto del 1946 è stato interrato un seme che darà frutti rigogliosi nella costruzione dell'Agape pralino.

Ci piace concludere questa ricerca riportando l'appello del Comitato Nazionale pubblicato su Gioventù Evangelica nel febbraio del 1947.

I giovani del nostro tempo devono conoscere la gioia della comunione fraterna: quando l'avranno riconosciuta la ricercheranno sempre, nelle loro chiese e altrove, come la ricchezza più grande e che pur costa di meno.

I giovani evangelici d'Italia spersi in un vasto paese han bisogno di un luogo ove ritrovarsi per ripensare insieme la loro fede e VIVERLA.

I giovani evangelici d'Italia han bisogno più ancora che del pane di continui contatti coi fratelli delle nazioni evangeliche, dai quali han sempre molto da ricevere.

Queste tre cose, il villaggio AGAPE, darà loro in continuo dono³¹.

“ Les
jeunes
Vaudois que
vous avez
reçus comme
frères en
Christ, ont
appris ce
que signifie
l'amour, la
paix (...). ”

²⁹ Tratto da
E. SERAFINO, *Les
jeunes Vaudois d'Italie
saluent leurs hôtes et
les remercient...*, in
«Vaincre», agosto 1946.

³⁰ Tratto dalla
*Relazione al Venerabile
Sinodo*, 2-6 settembre
1946, pag. XVI.

³¹ Tratto da *Agape –
L'appello del Comitato
Nazionale*, in «Gioventù
Evangelica», 15
febbraio 1947.



Vaumarcus – Renata Garro e Flory Zürcher. Agosto 1946

UN MATRIMONIO E UNA CONVERSIONE NELLE VALLI VALDESI DI FINE SEICENTO

di Luca Malan

Il 30 aprile 1697 il duca di Savoia Vittorio Amedeo II ordinò che nelle valli valdesi e in particolare in val Pellice si facesse una «ricognizione dei beni», una sorta di censimento con lo scopo di ridefinire in modo preciso la situazione delle proprietà dopo il tragico periodo di persecuzione degli anni 1686-1690 e soprattutto con l'intento di confiscare a favore della corona i beni che eventualmente fossero rimasti privi di legittimi eredi. I risultati di questo censimento si trovano in tre volumi conservati presso l'Archivio di Stato di Torino¹. I registri riportano i nominativi dei consegnanti², l'elenco degli edifici e dei terreni posseduti nelle varie località dei comuni, con il valore catastale ai fini fiscali espresso in «*livre* piccole di registro».

Il volume relativo al territorio di San Giovanni, redatto nel novembre del 1697³, comprende più di 240 consegne per un totale di 355 pagine manoscritte. Gli abitanti, in presenza di due testimoni, dichiarano davanti a due delegati ducali i propri possedimenti. Le consegne avvenivano con molta probabilità presso la casa comunale, dove era possibile consultare i registri catastali e i «quinternetti della taglia», documenti esattoriali che talvolta vengono citati per identificare i beni dei proprietari.

Il documento non è stato ricopiato in bella ma sono state rilegate direttamente le minute contenenti le firme autentiche dei consegnanti (o i «segni» per le persone analfabete).

¹ Archivio di Stato di Torino (ASTO), Sez. Riunite, Senato di Pinerolo, Valdesi Professanti, Mazzi 97 (Prarostino, San Giovanni e Torre), 98 (Bobbio, Villar) e 99 (Rorà, Angrogna, Roccapiatta).

² La procedura di dichiarazione e censimento delle proprietà all'epoca veniva chiamata «consegna dei beni» e le persone che si presentavano erano denominati «consegnanti».

³ Le consegne impegnano i delegati dal 13 al 27 novembre 1697, in due sessioni giornaliere, probabilmente una di mattina e una di pomeriggio.



La monotonia del documento, che pure ad un'attenta lettura contiene una miriade di informazioni riguardanti le famiglie valdesi e le loro drammatiche vicende di prigionia e lutti, è ad un certo punto interrotta da un documento "anomalo".

Tra le pagine relative alla consegna di «Bartolomeo Berruto fu Bartolomeo» datata 21 novembre 1697 è stato inserito un foglio sciolto, non rilegato, che riporta una dichiarazione di una certa Maria Boetto rilasciata ai delegati il giorno precedente⁴:

È comparsa Maria Boetta di Bricheraggio [Bricherasio] moglie di Bartholomeo Berutto la quale espone che il detto suo marito in spretto [spregio, disprezzo] del matrimonio con essa contratato legitimamente inanti al Signor prevosto di Bricheraggio come consta dalla fede del mede(si)mo[...] ha [...] novamente contratto matrimonio con Cattarina Buffa religionaria con la quale in tal qualità cohabita.

Con il termine «religionari», o con la perifrasi «professanti la Pretesa Religione Riformata», si indicavano i valdesi.

Maria si è dunque presentata di fronte ai delegati munita di un certificato che si è appena fatta rilasciare dal prevosto di Bricherasio e prosegue accusando Bartolomeo di aver

abandonata la santa fede contra la forma di sua cattolizatione seguita al tempo di suo primo matrimonio professando hora la religione Pretesa Riformata et occupando indebitamente livre duecento di dotte state datte in ellemosina alla comparente al tempo di detto suo matrimonio fondate sovra suoi beni [...].

⁴ ASTO, cit., mazzo 97, p. 287.



*Il pastore Albert
Girardet e la moglie,
Losanna. Luglio 1946*

*“ Si
trattava
del caso di
una donna
abbandonata
dal marito
(...)? Quanto
tempo prima
era stato
celebrato
questo
matrimonio?
(...). ”*

Dalla testimonianza apprendiamo quindi che in occasione del proprio matrimonio Bartolomeo, valdese, si era convertito al cattolicesimo e che la sua sposa, cattolica, aveva ottenuto un'elemosina in denaro da impiegarsi come dote. Ora Maria, siccome Bartolomeo l'ha lasciata e si è risposato, chiede che le duecento lire le «venghino restituite con suo *far dello* [il corredo] salva ragione di agire per altre cause [...]. Segue la croce apposta da Maria Boetto]».

Si trattava semplicemente del caso di una donna abbandonata dal marito il quale, oltre a risposarsi con un'altra donna, aveva indebitamente trattenuto la dote ricevuta all'epoca del matrimonio? Inoltre: quanto tempo prima era stato celebrato questo matrimonio?

Cerchiamo di capire qualcosa in più leggendo proprio quanto dichiarava a tal proposito Bartolomeo Berruto (o Berrù) nell'atto di consegna dei suoi beni.

Bartolomeo dichiara di essere stato «catolizzato quindici anni e più fa, al presente religionario». La sua conversione al cattolicesimo risaleva quindi almeno al 1682, periodo

precedente alla persecuzione degli anni 1686-1690. La sua non era stata quindi una delle tante abiure strappate ai valdesi che volevano evitare la prigionia. Bartolomeo inoltre conferma ai delegati, che probabilmente in quel momento gli stavano sottoponendo la denuncia da parte dell'ex moglie, che «nel tempo che si catholicizò, si maritò con Maria Boetta di Bricherasio figlia del fu Giorgio Boetto, indi un anno circa fa si è maridato con Catterina figlia di Danielle Chiavia d'Angrogna».

Quindi Bartolomeo riconosce quanto gli viene attribuito: si era effettivamente sposato anni prima in occasione della sua “cattolizzazione” ma da un anno si è risposato con una donna valdese, Caterina Chiavia, vedova Buffa. Bartolomeo prosegue e conclude aggiungendo «esser anni sei o più che avendo [ha] *quitato*⁵ detta sua prima moglie», cioè aveva lasciato sua moglie e restituito la dote da ormai sei anni.

La deposizione di Maria Boetto non cita alcun figlio di questo matrimonio, anche se non possiamo escludere che la coppia abbia avuto figli deceduti in tenera età, visto l'elevato tasso di mortalità infantile dell'epoca. Sappiamo invece dai registri di battesimo della chiesa di San Giovanni⁶ che Bartolomeo e la sua nuova moglie Caterina ebbero almeno due figli: Bartolomeo, nato già nel 1698, e Margherita, nata nel 1701⁷.

⁵ “Quitare” o “quietare” indica nel linguaggio notarile l'azione di saldare un debito.

⁶ Archivio della Tavola Valdese, Archivi Storici dei Concistori delle Valli, Chiesa di San Giovanni, 1 e 2.

⁷ I nomi di questi due figli coincidono con quelli dei genitori di Bartolomeo, fatto che ci conferma ulteriormente che, secondo la consuetudine, si doveva trattare effettivamente dei suoi primi figli.

Un'altra fonte ci chiarisce come Bartolomeo poté legittimamente, almeno per la chiesa valdese, passare a nuove nozze. Nel 1694 Bartolomeo si era rivolto per due volte al sinodo delle chiese valdesi chiedendo «*d'estre séparé d'avec sa femme*» e di potersi risposare, portando delle accuse – che non conosciamo, ma probabilmente di infedeltà – verso la moglie. Infatti sappiamo che l'infedeltà, se dimostrata, era per la chiesa valdese un valido motivo per sciogliere il matrimonio. Nell'ottobre 1695 il sinodo delibera che, a seguito delle testimonianze portate e non essendosi Maria presentata per discolparsi, Bartolomeo poteva ritenersi sciolto dal matrimonio e,

volendo, risposarsi⁸. Probabilmente lo scioglimento non era invece riconosciuto dalla chiesa cattolica, come possiamo intuire dal tono della dichiarazione di Maria Boetto.

In ogni caso il fatto che intercorrano tre anni dalla separazione alla richiesta di Bartolomeo al sinodo, unita al fatto che Maria non si presenta affatto per discolarsi, fa supporre che si trattava ormai solamente di sancire ufficialmente una situazione consolidata da tempo.

Vogliamo ora tentare di dare un'interpretazione dell'intera vicenda sulla base del contesto storico in cui si svolgevano gli avvenimenti.

Le "cattolizzazioni" dei valdesi nel periodo precedente l'editto di intolleranza del gennaio 1686⁹ avvenivano non con la violenza fisica o la minaccia, ma con il mezzo subdolo delle elemosine, offerte in denaro che ovviamente facevano presa soprattutto sulle fasce meno abbienti della popolazione e durante i periodi di ristrettezze economiche¹⁰.

Sappiamo che in questo periodo gli sforzi per ottenere le conversioni dei valdesi al cattolicesimo furono notevoli: nel 1664 il duca Carlo Emanuele II, grazie ad una donazione dell'ambasciatore francese Servient, aveva stabilito un reddito annuo di sessanta scudi d'oro a disposizione degli arcivescovi di Torino, da destinarsi al «sostenimento et soccorso delle povere figlie delle valli di Luserna che vengono o verranno in perpetuo alla Santa Fede Cattolica Apostolica e Romana»¹¹ e che grazie a questa rendita tra il 1665 e il 1680 almeno una trentina di giovani ragazze valdesi abiurarono per andare sposate a cattolici.

Inoltre nel 1677 il conte Filippo Bigliore del casato dei Luserna aveva destinato un legato di ben 48.000 lire a favore dei «figlioli tanto maschi che femmine delli heretici che verranno al cattolicesimo»¹².

⁸ T. J. PONS, *Actes des synodes des Eglises Vaudoises 1692-1854*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi» n. 88, 1948, pp. 11, 14 e 20. Si veda anche G. P. ROMAGNANI, *Religionari Protestanti e Valdesi nel Piemonte del Settecento*, Torino, Claudiana, 2021, pp. 84-88.

⁹ Il 31 gennaio 1686 il duca di Savoia Vittorio Amedeo II aveva emanato un editto che imponeva ai valdesi la cessazione del culto riformato, la distruzione dei templi, la cacciata dei pastori e il battesimo cattolico per i neonati.

¹⁰ Negli anni 1677-1680 il Piemonte fu colpito da una gravissima carestia.

¹¹ A. PASCAL, *L'anello dell'Ambasciatore di Francia e l'istituzione di doti per le giovani valdesi cattolizzate (1663-1664)*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 113, 1963, pp. 95-108, qui p. 97.

¹² A. ARMAND HUGON, *Storia dei Valdesi*, vol. II, *Dall'adesione alla riforma all'emancipazione (1532-1848)*, Torino, Claudiana, 1974, p. 114.

Da quanto traspare dal documento si può ipotizzare che anche le donne cattoliche in età da marito potessero beneficiare di elemosine se il matrimonio portava alla conversione di un uomo valdese.

Ricordiamo inoltre un fatto importante che riguarda San Giovanni avvenuto proprio negli anni in questione: nel 1678 il pastore di San Giovanni Matteo Danna aveva abiurato la fede valdese ottenendo in cambio una pensione annua di duecento scudi d'oro. Gli venne anche affidato l'incarico di consigliere del duca «nel concernimento gli affari delle Valli di Luserna» e diventò un accanito avversario dei valdesi¹³.

La famiglia di Bartolomeo Berrù¹⁴ non era del tutto indigente ma sicuramente non disponeva di grandi possibilità: dal registro dei beni egli risulta proprietario di una casa con circa quattro giornate di terreno, in buona parte boschivo, situato sulla zona collinare di San Giovanni. Tali beni provenivano, tramite complesse permutate e compravendite, dall'eredità della nonna materna di Bartolomeo la quale in passato aveva posseduto dei beni a Fenile, beni che probabilmente erano poi stati alienati a seguito delle persecuzioni del 1655. Le "Pasque Piemontesi" avevano infatti duramente colpito i valdesi stabiliti fuori dalle Valli, costretti ad abbandonare le proprie abitazioni e terre.

¹³ Si veda M. NOFFKE, *La conversione al cattolicesimo di Matteo Danna. L'analisi della conversione di alcuni pastori valdesi nel Seicento*, in «La beidana», n. 83, 2015, pp. 19-28, qui p. 21.

¹⁴ La famiglia Berruto (Berru in grafia francese) risulta ancora presente a San Giovanni durante il Settecento e probabilmente ha dato il nome alla borgata Brù, situata sulla collina.

¹⁵ R. W. PEYROT, *Il censimento dei valdesi del 1691*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 182, pp. 59-80, qui p. 70.

Veniamo al momento in cui Bartolomeo e la moglie si separano. Siamo negli anni 1690-1691: si tratta del momento in cui i valdesi a seguito della pace con il duca riacquistavano il diritto di esercitare liberamente la loro religione nelle Valli e diventavano un'utile forza militare in funzione antifrancese.

Nel luglio del 1691 ritroviamo infatti "Barthelemi Berru" arruolato nelle milizie valdesi di San Giovanni¹⁵, quindi probabilmente era tornato alla fede valdese, ammettendo che con l'abiura l'avesse effettivamente abbandonata con convinzione e non solo in modo formale.



Non conosciamo i veri motivi che portarono alla separazione della coppia e nemmeno se Bartolomeo fosse ritornato alla fede valdese prima o dopo la separazione dalla moglie, ma sicuramente la differenza di religione avrebbe da quel momento in poi costituito un ostacolo importante alla convivenza. Possiamo anche azzardarci ad ipotizzare che l'intenzione di Bartolomeo di ritornare alla religione dei propri compaesani possa aver contribuito alla crisi della coppia.

*Renata Garro
nella casa degli zii,
Losanna. Luglio 1946*

Questo “piccolo” avvenimento ci mostra come l'intolleranza religiosa e le persecuzioni ebbero effetti negativi non solo sulla popolazione valdese, che pure subì le gravissime conseguenze della prigionia e dell'esilio, ma anche sugli abitanti cattolici della zona



*Perrero – Oreste
Peyronel, con i figli
Anita e René.
26 marzo 1946*

e le ripercussioni furono talvolta durature nel tempo. Bartolomeo, se con la conversione anni prima aveva fatto una scelta che lo poneva al di fuori della propria comunità, ora tornava pienamente a farne parte e si stava ricostruendo una famiglia. Maria probabilmente si trovava in una situazione più difficoltosa, e questo traspare dal duro atto di accusa contenuto nella sua dichiarazione: si ritrovava ancora formalmente sposata, probabilmente sola e non era nemmeno riuscita a recuperare in tutto o in parte la propria dote.

¹⁶ G. TOURN, *I Valdesi. La singolare vicenda di un popolo-chiesa*, Torino, Claudiana, 1977, pp. 176-180.

Le ferite prodotte nelle Valli dall'ultima persecuzione cruenta contro i valdesi perdurarono a lungo e il ritorno alla normalità all'interno di quello che da quel momento divenne una sorta di ghetto¹⁶ richiese molto tempo.



CONVOCAZIONE ASSEMBLEA

L'Assemblea ordinaria della Società di studi valdesi

è convocata per sabato 4 settembre 2021

alle ore 8:00 in prima convocazione
e alle **ore 16:30** in seconda convocazione

presso l'Aula sinodale di Torre Pellice, in via Beckwith 2

Ordine del giorno:

- elezione del presidente e del segretario dell'Assemblea
- relazione del Seggio sulle attività 2020-2021
- illustrazione delle attività 2020
della Fondazione Centro Culturale Valdese
- presentazione nuovi soci
- discussione
- votazione sull'operato del Seggio 2020-2021
- votazione del bilancio preventivo 2022
- elezione del Seggio 2021-2022
- elezione dei revisori dei conti per l'anno 2021
- varie ed eventuali

Il presidente del Seggio
Giuseppe Platone



Salendo verso Prali, 26 marzo 1946



Scendendo da Prali – Ponte di Rodoretto. Girardet e Rostan, 26 marzo 1946



Vaumarcus – Foto di gruppo – Gustavo Bertin e Albert Girardet in basso a sinistra, Renata Garro ed Ettore Serafino in basso a destra. Agosto 1946



Vaumarcus – Gruppo di campiste. Agosto 1946

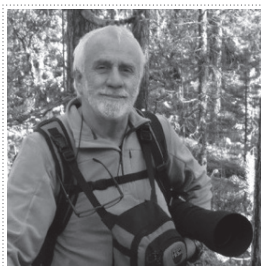
HANNO COLLABORATO



DAVIDE BARIDON, nato a Torino nel 1966, vive a Luserna San Giovanni (TO). Agronomo, opera da quasi trent'anni nel settore delle colture agrarie, forestali ed ornamentali, con particolare predilezione per la difesa e protezione del verde dalle avversità, le problematiche fitosanitarie e fitostatiche degli alberi. Ha collaborato negli anni con varie istituzioni di ricerca nazionali ed internazionali.



LUCA MALAN, nato nel 1970 a Luserna San Giovanni (TO), dove vive. Ingegnere elettronico, lavora nel settore dell'informatica applicata ai trasporti ferroviari. È appassionato di storia valdese e di storia del proprio territorio. Fa parte da anni del Gruppo Teatro della Chiesa Valdese di Luserna San Giovanni.



GIOVANNI MANAVELLA e IOLANDA ARMAND UGON, vivono a Torre Pellice (TO) e sono appassionati di natura da sempre. Il loro interesse si è trasformato negli ultimi decenni in uno studio approfondito a livello micologico, botanico, ornitologico ed entomologico. Collaborano con varie società botaniche e micologiche. Entrambi sono autori di articoli scientifici pubblicati su vari bollettini. Partecipano a convegni a livello europeo sia in campo micologico che sui mixomiceti. La loro collezione di fotografie in campo naturalistico-scientifico ammonta ormai a diverse centinaia di migliaia di immagini. Sono altresì autori di tre libri: *"Fiori delle Alpi Sud Occidentali"*, *"Funghi del Piemonte"* e *"Alberi e arbusti delle Alpi Sud Occidentali"*, pubblicati da Fulè.





LUISA MÜLLER-KOLLMAR NATA COISSON, è nata a Roma nel 1935. A Torre Pellice dal 1936 al 1955, compì e portò a termini a Roma i suoi studi presso l'*Institut des Hautes Etudes d'Interprétariat*; prestò poi servizio come volontaria a Versailles presso il *Mouvement International de la Réconciliation*, dove ebbe occasione di conoscere il suo futuro marito, il Pastore evangelico Klaus Müller-Kolmar. Dopo il matrimonio, seguì il marito nella sua attività pastorale in Germania, che tra il 1968 e il 1993 si svolse a Karlsruhe, dove continua a vivere.



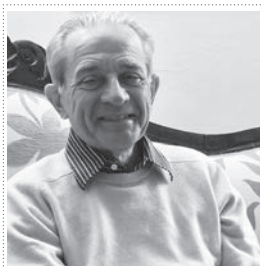
MAURO UGHETTO vive a Pinerolo dove è nato nel 1943. Ha lavorato per tanti anni nella scuola, prima come insegnante di materie letterarie e poi come preside. Attualmente si occupa del settore museologico cittadino e di organizzazione e promozione di cultura con alcune Associazioni.



ADOLFO SERAFINO nato a Pinerolo nel 1951, è biologo di formazione, insegnante di scienze in pensione e si occupa attualmente di studi storico demografici sulle popolazioni.



PAOLO VARESE è nato a Torino nel 1960. Residente a Luserna San Giovanni (TO), ha lavorato dapprima come ricercatore contrattuale nel sud della Francia, in seguito per quindici anni presso l'Istituto per le Piante da Legno e l'Ambiente di Torino e poi come dipendente della società ECOMED a Marsiglia e a Lione. Attualmente è un libero professionista. Si occupa di studio e gestione degli ambienti naturali, conservazione della biodiversità, dinamica della vegetazione, tipologia forestale, riqualificazione fluviale e tematiche agro-silvo-pastorali. Ha all'attivo una trentina di pubblicazioni e ha partecipato a progetti internazionali Interreg-Alcotra, LIFE, Alpine Space e di cooperazione.

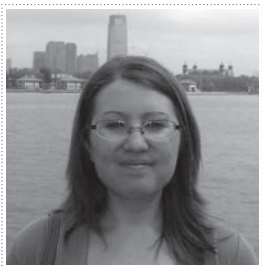


ALDO VENTURELLI, nato a Roma il 17 marzo 1948, è attualmente professore emerito di letteratura tedesca presso l'Università Carlo Bo di Urbino. Ha diretto inoltre tra il 2000 e il 2007 il Centro Italo-Tedesco di Villa Vigoni (Menaggio, Lago di Como) e dal 2011 al 2015 l'Istituto Italiano di Cultura di Berlino.



GABRIELE VOLA, vive a Bergamo, ma appartiene a una famiglia originaria di San Giovanni in val Pellice. Geologo per lavoro e per passione si è laureato a Milano nel 2002. Ha conseguito un Master (2003) sulla caratterizzazione dei geo-materiali per l'industria e l'ambiente all'Università di Ferrara. Attualmente lavora presso i laboratori del Centro Tecnico di Gruppo (CTG Spa) di Italcementi a Bergamo, occupandosi di ricerca e sviluppo e assistenza tecnica nel settore dei materiali cementizi. Dal 2012 è responsabile del laboratorio tecnologico di Cimprogetti. Iscritto all'Ordine dei Geologi della Lombardia, svolge attività di consulenza nel settore lapideo, minerario e dei geo-materiali. Autore di numerose pubblicazioni su riviste tecnico-scientifiche e di settore, ha conseguito inoltre un dottorato di ricerca (2019) in Scienze della Terra e del Mare all'Università di Ferrara.

LA REDAZIONE



ELISA GOSSO, nata a Pinerolo nel 1983, è dottore di ricerca in Scienze Antropologiche e cultrice della materia presso il Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino. Il suo progetto di ricerca è stato dedicato all'analisi di alcuni casi di comunità "postmigratorie" transnazionali valdesi in Germania, Stati Uniti, Argentina e Uruguay e dei processi attraverso cui questi gruppi elaborano, sviluppano, trasmettono e negoziano la propria eredità valdese. Attualmente è docente a contratto in Discipline demioantropologiche presso un'università privata.



GIOVANNI JARRE, nato a Moncalieri nel 1990, è laureato in Filologia italiana presso l'Università di Genova e diplomato alla Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato della stessa città. Attualmente lavora come insegnante e archivista.



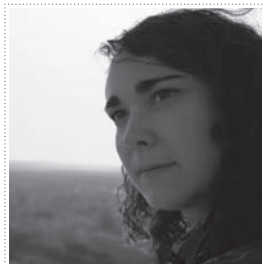
JOACHIM LANGENECK nato a Torino nel 1989, è dottore di ricerca in biologia e lavora come assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Biologia dell'Università di Pisa. La sua ricerca si concentra principalmente sull'evoluzione e la sistematica degli anellidi marini.



MICOL LONG è nata a Pinerolo nel 1985. Ha studiato Storia all'Università degli Studi di Torino, dove si è appassionata di storia medievale e di storia della cultura. Ha poi conseguito un dottorato di ricerca alla Scuola Normale Superiore di Pisa e una specializzazione in Scienze della Cultura presso la Scuola Internazionale di Alti Studi della Fondazione San Carlo di Modena. Al momento lavora come ricercatrice post-doc di storia medievale all'Università di Gand (Belgio).



PIERO ANDREA MARTINA, nato a Pinerolo nel 1989, è laureato in Filologia romanza e diplomato all'Archivio di Stato di Torino e ha svolto un dottorato di ricerca in letteratura francese medievale. È Post-doktorand all'università di Zurigo e collabora con l'*Institut de Recherche et d'Histoire des Textes*.



DEBORA MICHELIN SALOMON, nata a Pinerolo nel 1989, è laureata in Scienze storiche e documentarie con indirizzo storico presso l'Università di Torino con una tesi sulle donne nella Resistenza in val Pellice. Attualmente lavora presso la Claudiana editrice di Torino.



SARA PASQUET, nata a Pinerolo nel 1993, è laureata in Scienze Linguistiche presso l'Università di Torino. Attualmente è borsista di ricerca presso l'Atlante toponomastico del Piemonte montano e docente di Lettere presso una scuola secondaria di secondo grado.



ALINE PONS, nata nel 1986 a Pinerolo, vive a Pomaretto. Ha conseguito un dottorato di ricerca in Scienze del Linguaggio e della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Torino, con una tesi sul lessico geografico nelle Alpi Cozie. Attualmente è assegnista di ricerca presso l'Ateneo torinese nell'ambito del progetto CLiMAIp (*Corpus linguistics meets Alpine cultural heritage: documenting and safeguarding linguistic minorities in the Alps*).



MANUELA ROSSO, nata a Pinerolo nel 1980, abita a Pinasca. Laureata in Architettura al Politecnico di Torino, ha seguito un corso in grafica pubblicitaria presso Sinervis Torino. Attualmente si occupa di illustrazione, grafica e impaginazione, collaborando con varie associazioni (tra cui: CCV, Ass. Amici della Scuola Latina, Museo dell'Emigrazione dei Piemontesi nel Mondo) e ha dato vita ai blog arteconbaby.blogspot.com e orizzontiarte.blogspot.com